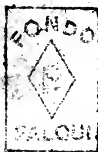
RIME PIACEVOLI

DI

GIOAN BATISTA FAGIUOLI

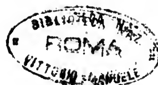
FIORENTINO.

Tomo Primo.



BOLOGNA MDCCCXXIII.

Presso i Fratelli Masi.
Con Approvazione.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

SONETTI

FACETI AMOROSI

In morte della sua Diva.

SONETTO I.

Con un coltel (cred' io da pizzicagnolo)
Al mio bene tagliò la Parca tanghera
Di vita il filo: il duol così mi sganghera,
Ch'io sembro un piedistal di Michelagnolo.

Finchè sciolto mi sta lo scilinguagnolo,
Finchè lo spirto al corpo mio s'agganghera,
Sarà ogni mia pupilla una pozzanghera,
Che formerà di pianto ampio rigagnolo.

Bell' alma tu, che se' là sopra i nugoli,
Fa' cenno per lo men col dito mignolo,
Che il duol sì non mi punga, e non mi frugo-
(li;
Se no del tuo sepolcro in sul comignolo
Sedendo, converrà ch' io pianga e mugoli,
Finchè del viver mio dura il lucignolo.

II.

A far le punte a i dardi Amore stava
Sedendo, come ad un de i lor deschetti
Stanquei, che metton le punte agli aghetti:
Io soffermato, tutto ciò guardava.

Quando uno stral fra quei, ch'egli appuntava,
Vidi sì lungo e grosso, ch' io ristetti,
Fra me dicendo: oh poveri quei petti,
Che ne saran feriti! ell' è una fava!

Perciò a dirgli m' ardii: eh maestrino!
Cotesto pal di ferro disadatto
Chi mai l'ha da provar! chi è quel meschino!

Tu (pien di sdegno egli rispose a un tratto)
E nel cuor mi cacciò quel bordellino:
Pensate, amanti, buco ch' e' m' ha fatto.

III.

I suoi vassalli non contento Amore
Di tormentar col solito flagello
Di mille pene, ancor mandò un balzello,
Che gli dian tutti la metà del cuore.

In parola di Principe e signore
Giurò di contentarsi sol di quello:
Così ciascuno amante poverello
Eseguì di tal legge il rio tenore.

Poi, senza star nel patto il menzognero,
A darlo tutto i fidi amanti appella,
Che disperati urlaro: oh crudo arciero!

Empiti, che ti venga la rovella:
E se non basta il cuor mezzo nè intero,
Piglia il fegato, il ventre e le budella.

IV.

Dissi ad Amor, che meco venne un tratto:
Chi è colui con quel ceffo di bandito,
Che par di pelle d'asino vestito,
Straluna gli occhi, ed ha cera di matto?

Ei mi rispose: quell' è un arfasatto,
Ignorante, scortese, scimunito:
Odio si chiama, e sta sempre accivito,
Per farmi oltraggio, e rovinarmi affatto.

Io replicai: Questi ho veduto spesso
Far con madonna da trattenitore.
Si eh! (gridò Cupido) io fuggo adesso:

Di venir più con te non mi dà il cuore,
S' anderai da colei, quando v'è esso;
Che dov' è l' odio, non si trova Amore.

V.

Un dì che 'l petto i' avea chiuso a sportello,
E ch' io non men' accorsi. un ladro sguardo
V' entrò di Lilla: e senza alcun riguardo
Mi tolse quant' io avea di buon, di bello;

Rubommi il cuore; ond' io pien di rovello,
A fare il mio referto non fui tardo
Alla corte d' Amore, in tuon gagliardo
Il furto palesando, e il ladroncello.

Cupido se la rise: e tal rumore,
Disse, tu fai per questo? I miei statuti
Tu non sai dunque? Or sappine il tenore.

A chi ti ruba, ruba: ognun s' ajuti.
Si eh! (allor gridai contro d' Amore)
Oh belle leggi da Becchi cornuti!

VI.

Sopra d'un palco, in vasta piazza eretto,
Vidi Amor, che facea da ciarlatano:
E a trattenere il popolaccio insano,
Seco era il Brio, colla Beltà il Diletto.

Fra gli altri sfaccendati, anch' io mi metto
Ad ascoltare il suo discorso vano,
Che finiva in spacciar cert' Orvietano,
Per tutti i mali antidoto perfetto;

E avendo il cuor piagato, e persuaso
Dalle chiacchiere ancor di quel monello,
Gettai quattro sospiri, e n' ebbi un vaso.

Ma appena (oh gran minchion!) m' unsi con ello,
Che non sol di guarir non v' è più caso;
Anzi ora il mal del cuor sale al cervello.

VII.

Io vidi un giorno quell' arciero imbelle,
Figliuolo natural di Citerea,
Che i dardi e la faretra ascoso avea,
Sol mostrando un panier di cacchiatelle.

Oh com' ell' eran fresche e bianche, e belle!
Oh quanti Ganimedi attorno avea
A bocca aperta! ed ei lor le porgea:
E quegli le ingoiavano a giumelle.

E dopo ristorati, appoco appoco
L' ardenti sue quadrella ei trasse fuori,
E gli ferì dell' amoroso fuoco.

Allor io dissi: A mantener gli amori,
Secondo me, bisogna far tal giuoco:
Sanare i ventri, e poi ferire i cuori.

VIII.

Amor matricolato per notaio,
Deposto l' arco, e il protocol pigliato,
In penne le sue frecce avea cangiato,
E fatto del turcasso un calamaio.
Or questi un giorno udì, che allegro e gaio
Io dissi a Filli: il cuore io t' ho donato:
Che scrisse, e disse così tutt' a un fiato
[Chiamati pria de'suoi ministri un paio]:
Al nome degli Dei in questo luogo,
In tal dì fa costui tal donazione:
Voi siete testimonj, io me ne rogo.
Piano (diss' io) non ho tale intenzione
Di donarlo davver: sol per isfogo,
E non per altro, fu quell' espressione.
Quì non c' è redenzione,
Rispose ser Cupido: il dono è fatto
Liberamente, ed ecco qui il contratto.
Io poco soddisfatto,
Ricorsi alla Giustizia, che il vedesse,
E s' io aveva ragion, me la facesse.
Madonna Astrea lo lesse,
E pronunziò, che *libera donatio*
Non potest revocari et nulla est actio.
V' ho in tasca, e vi ringrazio,
Grida' io disperato piucchè mai,
Oh che furfanteríe fanno i Notai!

IX.

Sappi, o crudel, come stanotte Amore,
Mentr' io dormiva, taciturno e ratto
M' entrò sotto il lenzuolo: e com' un gatto
Mi pose l' ugna subito sul cuore.
Ohi, che t' arrabbi, io dissi, dal dolore
E dal sonno in un punto sopraffatto;
Ma l' assassin fuori dal petto a un tratto
Me lo strappò con ira e con furore.
Poi gridò: Questo cuor ti trassi fuori,
Perchè non è più tuo: tu l' hai perduto,
E si debbe a colei, che sola adori.
Or' or vogli' io portarglielo in tributo;
E senza mi lasciò. Tu senti. o Clori:
Or' è egli vero, che tu l' abbia avuto?
Dillo: e se t' è venuto,
Il tuo mi manda in quello scambio: ovvero
Di rirendermi il mio fa pur pensiero;
Perchè del cieco Arciero
L' è stata veramente una potenza,
Che tu abbia due cuori, ed io sia senza.
Dov' è la coscïenza?
Pensa, che senza cuor, sorella mia,
Ch' io possa viver l' è minchionería.

Deh rendimelo, eh via :
E fa presto di grazia, e vieni adesso,
Ch' io non ho forze da venir per esso.
Io lo veggo a un dipresso,
Che ti vuoi dondolar per tuo diporto,
Per cavarti la voglia, ch' io sia morto.
Nondimeno t' esorto,
Che me ne faccia la restituzione,
Come vuole il dovere e la ragione.
È questa una lezione,
La qual tu doveresti pur sapere :
La roba d' altri non si può tenere.
Nè ti può trattenere
La scusa, in dir, che non me l' hai rubato,
Da Cupido perchè ti fu portato.
Ora ch' io t' ho informato ;
La cosa muta faccia : e ne succede,
Ch' or possessora sei di mala fede.
Se da te ci si crede,
Tu non dei fare, come certi scaltri,
Che vanno innanzi colla roba d' altri.

X

Che pensi tu, ch' e' mi fusse venuto
  Voglia di far! di spalancarmi il cuore:
  Acciò da te crudel quel fiero ardore,
  Che l' avvampa ad ognor, fusse veduto.

Onde pigliato un coltellaccio acuto,
  Ed armatone il braccio feritore,
  Volea sfondar, acciò scappasse fuore
  L' incendio ivi racchiuso e trattenuto.

Ma pensando, che dentro tu vi stai,
  Che il fuoco accendi, e la cagion ne sei
  Co' i vaghi zolfanel de' tuoi bei rai;

Tosto il coltel deposi: e gli ardor miei
  Nulla curando, sol considerai,
  Che nel ferirmi il cuor, te ferirei.

XI.

Chi è quest' insolente facimale,
Che penetra per tutto, ed è bendato?
È cieco, e vede più d' un ch' ha l' occhiale:
È ignudo, e abbatte anche un guerriero armato:

Non è un uccello, e pure al tergo ha l' ale:
È ragazzo, e dagli uomini è stimato:
Fa lo sgherro coll' arco e collo strale:
Affronta tutti, e pur a tutti è grato.

Promette gioie, e non ne dà a nessuno:
Amico si dimostra, ed è un infido:
Si fa adorare, e tiranneggia ognuno;

Rispose allor con affannato grido
Senza quattrini un cicisbeo digiuno:
Ahi, lasso! uhi! ohi! questi è Cupido.

XII

Il birro e Amor tra loro se la danno;
Quegli è di stirpe dall' onor lontana:
Questi è uno spurio d' una dea profana:
Quegli è senza pietà, questi è tiranno.

Per indagar l' azioni, che si fanno,
Il birro dalle spie non s' allontana:
Amor tien la beltà sua tramontana,
Per cui gli sguardi ancor sa dove vanno.

Il birro d' armi il poter suo rinforza:
Amor co' dardi suoi si fa robusto:
Quei dà timor, questi il riposo smorza.

Qui solo il paragon non corre giusto;
Il birro fa prigion tutti per forza:
Amore fa prigion tutti per gusto.

Begli occhi di B. D.

XIII.

Occhi non siete, siete due panelli,
Accesi sulla cupola d' un viso:
Amor' è, che fa i fuochi in festa e in riso,
Per aver vinto i cuori a lui ribelli.

Voi siete due lanterne, occhi miei belli,
Con cui lo sbirro Amor guardando fiso,
Ferma alla Guardia dice, all' improvviso:
E fa prigion gli amanti poverelli.

Voi siete due fanali, i quai Cupido
Accende; acciò la notte ancor gli strali
Vibri a chi nel suo mar sospira il lido.

Ond' io, che provo tutti questi mali,
Vinto, prigione, e naufragante grido:
Oh panelli! oh lanterne! oh che fanali!

Amante in tempo di notte, cantando sotto le finestre dell' amata, tocca certe sassate.

XIV.

Era la notte, quando cheto e solo
Amante, ch' avea 'l cuore acceso e punto,
Alla magion della sua diva giunto,
Col canto prese a temperar suo duolo.

Non ha voce sì grata il rosignuolo,
Nè la musica mai tal contrappunto;
A un dolce trillo era arrivato appunto,
Quando i sassi ver lui presero il volo.

Di così nuova grandine a i torrenti,
È forza pur, che il buon cantor s' arretre;
Ma proruppe in fuggire in tali accenti:

Apprendi, o bella, ed il tuo cuor si spetre,
A tante doglie, a tanti miei lamenti
Tu vedi si son mosse infin le pietre.

Bella donna così risponde ad un certo che pretendeva d' esser suo amante.

XV.

Voi, che, per far da cicisbeo cortese,
Venite con sonetti mal copiati,
E da voi non intesi, e accomodati
A farvi per chi siete, ognor palese;

Sappiate, che durando un anno e un mese
Di questi a recitar versi accattati,
Non mi saranno mai cari nè grati;
Anzi mi causeran catarri e scese.

Mai più di grazia non v' incomodate
Con queste rime; perchè in tal maneggio,
In grazia nò, piuttosto altrove entrate.

Eh lasciate con esse anche il carteggio;
Perchè, a dirla alla libera, voi fate
Mal da poeta, e da amante peggio.

SONETTI

VARJ.

Contro un Pittore che fece malissimo il ritratto di Giovanni III., Re di Polonia.

SONETTO I.

Se a lettera quadrata e badïale
Sopra quel vostro quadro io non attacco
Motto, che dica: Questo è il Re Polacco;
Ch' i' arrabbi, se nessun lo crede tale.

Un Re, che ci fe ben, voi farlo male!
Quest' è un' ingratitudine, uno smacco:
E poi storpiarlo sì, che per Dio Bacco
Ha bisogno d' andare allo spedale.

Per l' avvenire, Apelle mio galante,
Dipignete sgabelli, e non corone:
Qualche boccal, non un real sembiante.

Sapete, che diranno le persone?
Questo è il ritratto di quel gran regnante;
Ma quel che l'ha dipinto è un gran minchio-
(ne.

Contro il medesimo che dipinse un moribondo.

II.

Con sudice e deformi pennellate
Ha preteso un cert' asino Pittore,
Di far vedere in morte un peccatore
Quant' abbia mai le forze estenuate.

D' un angiol da una parte ha figurate
Le sembianze, con tal brutto colore,
Da fare spaventar colui, che muore,
Se le pupille in lui vengon fissate.

Un Prete coll' Asperge in lato io scerno,
Che pare un mago giusto maniato,
Quando invoca gli spiriti d' Averno:

Ivi a far disperar quell' ammalato,
Un diavolo vi fe che giù l' inferno,
Non credo v' abbia il più trasfigurato.

Che tiene spalancato
Un certo suo libraccio, ove ha descritto
Del miser moribondo ogni delitto.

E l' ha sì male scritto,
Che certamente a scrivere in quel giorno,
Non della penna, si servì d' un corno.

Vi fe la morte attorno,
Che in una mano ha un oriuolo tale,
Che chi non bada, il crede un orinale.

Nell' altra ha la fatale
Falce, da quelle da fieno copiata,
Ch' ha per manico quel d' una granata.

La Morte sventurata
Non la può con costui, che si ricatta:
E s' ella disfà gli altri, ha lei disfatta:

E così mal la tratta,
Che ancor ch' ella non sia altro che ossa,
Non v' è chi riconoscere la possa.

Ha impiegato ogni possa
Per farla gialla sì nelle sue tele,
Che le ha fatto alla fin spargere il fiele.

È stato poi crudele
Con quell' agonizzante, a quanto ho scorto,
Poichè già par dannato, e non è morto.



Donna brutta a cui pute il fiato.

III.

Su lidi di Fenicia, infrall' armento,
Si racconta, che Giove innamorato
D' Europa, in Bue bellissimo cangiato,
Quivi la vagheggiò lieto e contento.

Ma se vedeva voi, dallo spavento
Del vostro bel mostaccio brodettato,
E dal sito non buon, che avete allato,
Si saría per fuggir cangiato in vento.

O pure, se godea del vostro crocchio,
Avrebbe, come io sono persuaso,
In stare accanto a voi preso lo scrocchio.

Dal ceffo reo, dal mal odore invaso,
Di dietro avrebbe rivoltato l' occhio:
Di dietro si saría cacciato il naso.

Musico che cantando in Teatro, in quel mentre casca dall' alto un pezzo di cielo.

IV.

Zitti, canta Coralbo: oh che franchezza!
Sentite trillo! poh che leggiadría!
E' non si può far più; sia chi si sia,
Bisogna, che si svenga di dolcezza.

Ecco fin' una nuvola si spezza,
E scende per udir tal melodía;
Che se i cieli fra lor fanno armonía,
Vien sicuro a imparar qualche vivezza.

Ah che a fronte di questo Orfeo s' abbassi,
Arïone non parli, Anfion si celi:
La lor fama qui resti, e più non passi.

È ver, che al canto le belve crudeli
Muti pesci tiraro, e duri sassi;
Ma questo canta, e giù ne tira i cieli.

Il medesimo recita ad un Prologo, nel quale introducendovisi l' angiolo e il demonio; fa la parte di questo.

V.

Di quella setta, al fattor suo rubella,
Spirto fingesti tu sopra le scene:
E ti portasti in ogni cosa bene
All' aspetto, all' azione, alla favella.

Se Pluto a sorte melodía sì bella
Sentì, sicuro volontà gli viene,
Per un' aggiunta a quell' eterne pene,
Di farti lì maestro di cappella;

Che di quell' alme a i disperati omei
All' urlo orrendo il tuo cantare unito,
Consonanza miglior non crederei.

S' egli ti porta all' Acheronteo lido,
Che passata vuoi far! perchè tu sei
Un musico da Diavoli squisito.

Ad una caccia fatta nel serraglio, due leoni fuggono alla vista d' un asino ivi esposto.

VI.

Alla caccia ier l'altro ebbi a stupire,
In veder, come due forti leoni
Si diedero quai timidi poltroni
Alla vista d' un asino a fuggire.

Forse non voller, che s' avesse a dire,
Ch' era una bell' azion, che due campioni
Monarchi delle bestie i regi ugnoni
Dovesser in un asino avvilire.

O questa del custode è una vivezza,
Che il natural degli animali varia,
E il leon vile, e l' asin bravo avvezza.

Oppure avvien, che di Firenze l' aria
Toglie a' Leoni la natía fierezza,
E agli asin dà una forza straordinaria.

Una povera donna dovendo esser gravata per debito, perchè gli esecutori non le portin via il letto, dà loro per pegno un Crocifisso.

VII.

Non ascrivete, o mio signor diletto,
A mancanza d' amor, nè a tradimento,
Se mentre mi ritrovo in tal cimento,
Io vi do in pegno, per salvare il letto.

Da voi al paralitico fu detto,
Poichè libero fu d' ogni tormento:
Piglia il tuo letticciuol, vanne contento:
Nè v' importò scandolezzare il Ghetto.

Or se il riposo a voi parve giustizia,
Io l' operato mio nulla rampogno,
Se fu necessità, non fu malizia.

E a scusarmi così non mi vergogno:
Un uomo vi vendè per avarizia;
Ma una donna v' impegna per bisogno.

Ad un amico che insegnando alcuni giuochi ad un suo cane, gli fa ogni giorno una lezione a foggia di predica.

VIII.

In far cotesta predica sì pia
Ad un, ch' è privo affatto di ragione,
Mi par, che pizzicchiate di minchione;
Nè so, chi di voi due più bestia sia:

Almen se avete questa fantasia,
Di darvi a i cani a far la correzione,
Andate da quei cani del Giappone:
Predicate al gran Can di Tartaría.

O pur l' esortazione rivolgete
Verso del Sirio Can, che non s' attacchi
Col Sole, perchè mal voi la farete.

Che se nel caldo avvien che più si stracchi
Il debole cervello, voi volete
Non predicare a i can, ma sciorre i bracchi.

Amico dell' Autore piglia moglie, dal che sempre mostrossene alieno.

IX.

Com' hai potuto, padron mio garbato,
Tradire il genio, e abbandonare il posto,
In cui tant' anni stato sei sì tosto,
Ch' oggi sent' io, che tu ti se' ammogliato?

Così dopo d' aver sempre passato
Il tempo dalle femmine discosto;
Ora ti veggio ad una donna accosto,
Con laccio indissolubile legato.

E pur hai moglie? E come mai l' esterno
Potè approvare, o mio diletto amico,
Ciocchè tanto abborrì sempre l' interno?

Questa risoluzion, certo ti dico,
È stata d' interesse error moderno,
O pentimento di peccato antico.

Ad un Cavaliere che per la festa di S. Bartolommeo, fa ogn' anno un nobil convito a varj suoi amici.

X.

Di san Bartolommeo la vostra festa,
Ad onorar co' ventri e non co' i cuori
Vengono allegri molti mangiatori;
Guardate mai, che devozione è questa!

Hanno stomachi, chè prima una cesta
S' empirebbe; onde ognun par che divori:
E fa co' i denti così bei lavori,
Che Dio ne guardi, quel che addietro resta.

Fan più costoro colle lor mascelle,
Che non fecer con tutta la lor possa
Contro tal Santo genti inique e felle.

E voi ve n' avvedrete a questa mossa:
Quelle a Bartolommeo tolser la pelle;
A voi costoro mangeranno l' ossa.

Per una Dama gravida, a cui la gravidanza cagionava il vomito, che per alcuni affari domestici manda pel Maestro di casa, essendo ella in villa.

XI.

Ora, che a trattenerla allegramente,
Il signor Don Fidenzio si ritrova,
È qua venuta subito la nuova,
Che il vomito le venga più frequente.

È certo, ch' egli è un uomo veramente
Sì gentil, che a parlar quando si prova,
Par, che tosto lo stomaco si muova
A far l' effetto, ch' ora in lei si sente.

Dunque si goda allegra la giornata,
Con un gradito tal trattenitore;
Ma poi li faccia far la ritornata.

Poichè durando troppo Monsignore
A tenere in tal guisa in camerata,
Ella potrebbe un dì recere il cuore.

Cortigiano non può soffrire il gran caldo della state.

XII.

Convien, Signor, l' estivo sol soffrire;
Piace pure il sudare a chi sta in Corte:
Sudar si debbe ad arrivar la sorte;
Se sorte si può dir, che sia servire.

Pur se volete il gran calor fuggire,
Andatevi a bagnar; ma che alla morte
La vostra gravità poi non vi porte,
Che il grave al fondo sempre mai suol ire.

Andate ignudo; ma mostrato a dito
Sareste: e vi saría d' impedimento
Alla bontà, che in oggi è nel vestito.

Ma che sentiate il caldo, io mi sgomento:
Voi state pure in corte: e sempre ho udito,
Che a portar fresco, non vi manca vento.

Ad un amico che non conclude mai nulla.

XIII.

Non vidi un come voi mai sotto il cielo,
Nè conobbi un simil sopra la terra;
Deh apprendete ad operar dal cielo;
A non essere inutil, dalla terra.

Or manda pioggie, ora è sereno il cielo:
Or feconda, ora sterile è la terra,
Or di stelle smaltato è vago il cielo:
Ora adorna di fior ride la terra.

E voi sarete (ah nol permetta il cielo)
Come seme gettato in soda terra,
Che mai con frutto alcun non sorge al cielo!

Come pensate voi vivere in terra!
Come credete voi giugnere al cielo,
Se voi non date mai nè in ciel nè in terra!

È domandato all' Autore come debba essere il cicisbeo .

XIV.

Se v' ho a dir, come parmi che dovría
Esser colui, che cicisbeo vien detto;
Questi dee esser un cotal soggetto,
Tutto gala, avvenenza, e leggiadría.
Debbe ficcarsi sempre dove sia
Di belle donne un vago crocchio eletto:
Lì dar le nuove, dir qualche concetto
Bello, se ne saprà trovar la via.
Sonar, ballar, canterellare un poco,
Tener polviglio, chicche, e confettini,
Poi servirle di braccio in ogni loco:
Ritrovarle a teatri ed a i festini,
Esser il loro consiglier nel giuoco,
E giuocar anche quand' egli ha quattrini.
Avere i gazzettini,
E tutte raccattar, se gli riesce,
Secondo il genio lor, novelle e vesce.
Così franco sen' esce;
Ma il cicisbeo, che più lor entra in grazia,
Le regala, le serve, e le ringrazia.
Ma chi non ha una crazia,
Di far' il cicisbeo deh lasci stare:
Gli dirò io quelch' egli ha ire a fare.

Ipocrito paragonato a Giuda.

XV.

In voi un Giuda a ritrovare imparo:
Quegli andò sempre dietro al Redentore:
Voi sempre dove son le Quarantore:
Voi sempre al par di lui sordido e avaro.

Finse la caritade ei d' aver caro,
Per rubar di quel balsamo il valore:
Voi la pietà mostrando avere a cuore,
Cercate d' usurpar l' altrui danaro.

Quegli alfin baciò Cristo a tradimento
Per un vil prezzo: e voi non lo baciate
Per una provvision di poco argento!

Sicchè se Giuda in tutto somigliate:
Per dare al paralello il compimento,
Non ci manca se non che v' impicchiate.

In lode de' Fondatori d' una nuova compagnìa spirituale, eretta in un luogo dov' era prima una rimessa.

XVI.

Oh degni d' un eterna ricordanza,
Illustri fondatori, che voleste
Per sicura trovar la via celeste
Una nuova crear sacra adunanza.

E quando al luogo io faccio rimembranza,
Ch' una rimessa fu, come sapeste:
E farne confraternita poteste!
Lo stupor la mia mente sopravanza.

Dove stavano i cocchi tuttavía,
Dove s' udì nitrir più d' una rozza,
Inni si canteran da gente pia.

Ed insegnaste a chi l' anima ha sozza,
Cangiando una rimessa in Compagnía,
Che in Paradiso non si va in carrozza.

Ad un Cavaliere amico dell' Autore, che seco si doleva della mala amministrazione delle sue entrate.

XVII.

Signor, di grazia non mi raccontate,
Se di quanti v' avete effetti e beni,
Da color, che lavoranvi i terreni,
Vi son malizie, e mille frodi usate.
Più volte queste cose l' ho ascoltate,
E ne son tutti i contadini pieni;
Però la vostra attenzïon gli freni,
Ed a badarvi andate, e non mandate.
Scorra spesso il piè vostro il colle e il piano:
Aprite l' occhio bene, e non sia sordo
L' orecchio: e da voi fate lo scrivano.
Questi talvolta suol fare il balordo:
E la sua man, con quella del villano
Unita, tutti e due ruban daccordo.
Anzi vi dò un ricordo,
Che saría ben, pel vostro avere intero,
Anche di contadin fare il mestiero.
Ma perchè questo in vero
Non è lecito; almen fate il fattore,
Che del suo non disdice anche a un signore.

Ma se a gran disonore
Ha messo il lusso, e la superbia poi
Il badar da se stesso a' fatti suoi:
E comanda, che voi
Non v' intrighiate in queste cose vili,
Stimate proprie d' uomini servili:
E che, a parer gentili,
Sol convien, nulla intender nè sapere,
Ma di molto dormir, mangiare, e bere:
Pigliarsi ogni piacere,
Andar in birba, in cocchio, a quattro a sei,
Fare da Ganimedi e cicisbei:
E mostrarsi di quei,
Che credon farla allor più nobilmente,
Se giammai non si danno a far niente:
E altrove colla mente
Non si curan di porre a disavanzi,
Nè se lo stato loro o manchi, o avanzi;
Tirate pure innanzi,
E mantenete ancora, oltre i villani,
I fattori, gli agenti, e gli scrivani;
Ma non fate atti strani,
Se tal turba del vostro intero frutto
Non vi dà il mezzo, o se lo mangia tutto.

Ad un cuoco celebre, frall' altre nell' arrosto di vitella di latte, chiamato Mente per nome:

XVIII.

A far menzion d' Amor, Mente m' appella:
Lo strale adopra l' un, l' altro lo spiede:
Quegli un misero cuor trafigge e fiede,
E questi una lombata di vitella.

Al fuoco dopo egli condanna quella:
L' altro in fuoco più rio, che non si vede,
Quel cuore abbrucia: ed alla fin succede,
Che arrostisce ambedue fiamma rubella.

Ma pur quella lombata offre daccordo
In cibo ad altri Mente: e di quel cuore,
Solo pasce se stesso Amore ingordo.

D' ognun Mente è piacere, Amor dolore:
Pronto è Mente ad ognuno, Amore è sordo:
Sobrio si mostra Mente, e ghiotto Amore.

Sicchè io son d' umore,
Che dovrebber gli amanti maggiormente,
Che seguaci d' Amore esser di Mente.

A colui, che nel dì di S. Gio: Battista (Festa solenne in Firenze, per esser egli il Protettore della Città), rappresentando il medesimo Santo, va attorno sopra un maestoso carro, e per la via passando dalla casa d' un particolare, per antica consuetudine ha colazione, e finalmente è pagato per tal funzione dal Pubblico.

XIX.

Vidi quel pover' uom, che tribolato
Mena i suoi giorni a faticare astretto:
E sol gode quell' un, ch' ei resta eletto,
A figurarci il peccator beato.
Allor va in carro altero e sollevato,
Fatto di tutto il popolo l' oggetto:
Per la via mangia, e beve, e fa banchetto,
E premio di denari al fin gli è dato.
Terminati però sì brevi onori,
Non è guardato più tanto nè quanto,
E torna a' tralasciati suoi sudori.
Veggia dunque chi vuol, con pari vanto,
Mangiare e bere, e accumular tesori,
Com' egli è bel mestiero il far da Santo!

Nel suddetto giorno è la nascita
dell' Autore.

XX.

Quel dì, festa maggior de' Fiorentini,
Che San Giovanni va per le ciambelle,
Che son tirate a forza di girelle,
Barga, Montopol, Forcoli, e Catini:

Che i baron, di polpette e confortini,
Sulla gran piazza fan le baccanelle:
Che vanno a pricission colle barelle
Insiem gli Abbandonati e i Nocentini:

Che chiama il banditore a gola secca
Le Contee, i Marchesati, e la solenne
Rotta di Siena, presa per cilecca:

Che i Lanzi armati hanno al cimier le penne,
Che il popol grida Palle, Zecca, Zecca,
Giambatista Fagiuoli al mondo venne.

Si raccomanda l' Autore al medesimo Santo.

XXI.

Nel giorno sacro a voi, gran Precursore,
Nel mondo di venir mi fu concesso;
Purgai nel vostro tempio il primo errore,
Ed ebbi ancora il vostro nome istesso.

Vi supplico però con tutto il cuore,
E in pregarvi sarò sempre indefesso,
Perchè m' assista per mio gran favore,
Col vostro nome il patrocinio appresso.

Permettete, ch' io possa un dì le chiome
Afferrar di fortuna: e al crudo fato
Render le forze indebolite e dome.

Voi tra' figli di donna il maggior nato
Non comportate, che un fratel di nome
Sia tra i figli di donna il più sgraziato.

Sogno dell' Autore.

XXII.

Ad onta dell' interno mio cordoglio,
In dolce sonno le pupille immersi;
Ma pur dormendo a rimirar l' apersi
Cosa, per cui più del destin mi doglio.

Mi vidi assiso sovr' aurato soglio,
Prescriver leggi ed ordini diversi,
Premiar l' opre de' buoni, e de' perversi
Punir le colpe, e rintuzzar l' orgoglio.

Avea di servi numeroso coro,
Stuol riverente di primati, a cui,
Il prestarmi corteggio., era decoro.

Ma lasso! mi trovai, desto ch' io fui,
Nudo d' autorità, povero d' oro,
Fuori di casa mia, servendo altrui.

L' Autore nell' essere in Gondola.

XXIII.

Osservo, in legno fral mentre m' aggiro
Giù pel Veneto mar, per mio diporto,
Quant' egli sia profondo, e quanto corto
Spazio da lui divida il mio ritiro.

Nel mio divertimento io sempre miro
Il vicino timor d' essere assorto:
Con me il naufragio per sollievo io porto,
E cavo dal periglio il mio respiro.

Bramo quiete in suol, ch' ondeggia ed erra,
E riposo di trar desío mi nacque,
Dove istabilità maggior si serra.

Ah quanto folle io son! se al Fato piacque,
Ch' io non trovassi mai piacere in terra,
Di ritrovarlo in van spero nell' acque.

L' Autore, non ostante l' aver perdonato alcune offese fattegli, fu necessitato a pagare non so che danari, per causa delle medesime.

XXIV.

A torto io fui villanamente offeso:
Perdonai non ostante, e spender deggio?
Al mondo si può mai sentir di peggio?
O stravagante modo, e non inteso!

Io degli affronti ho sopportato il peso,
Altra maggior soddisfazion non chieggio:
E forzato a pagar, pure mi veggio,
Chi di farmi servizio anche ha preteso.

Mio Dio, stranezza tale e chi l' intese?
Non so, se in Barbería tal cosa fassi:
O questa è ben da scrivere al paese!

Scusatemi, Signor, s' io mal parlassi:
Voi m' insegnaste perdonar l' offese;
Non m' insegnaste già, ch' io le pagassi.

L' Autore in sua gioventù non può ottenere una sostituzione di Cancelleria nell' Ufizio del Monte di Pietà.

XXV.

Sperai da un Monte di Pietade avere
Di pietade una zolla, e di posare
L' agitato mio cuor da doglie amare;
Ma caddi allor, quando pensai sedere.

Tropp' alta ebbe la mira il mio pensiere,
Mentr' a un Monte si messe ad aspirare:
Come quegli ancor' io posso cantare:
Chi troppo in alto sal vanne a cadere.

In verità poco cervello ho avuto,
Mentre alla voglia, ed al desío mio solo,
Un Monte di piegar mi son creduto.

Oh Monte verso me di rozzo suolo,
E di terra tropp' aspro, e troppo acuto,
S' ivi piantar non si potè un Fagiuolo.

È rigettato da un altro impiego dal Superiore, quale pativa di sordità.

XXVI.

Voleva entrar nelle Riformagioni,
Per riformar di sorte mia lo stato;
Ma, com' io veggio, non ci sono entrato,
Perchè mi deste voi mille eccezioni.

Prima, ch' io son poeta, e fo canzoni:
Che a più d' una commedia ho recitato:
Che il carattere mio molto è stentato:
E che di penna non ho tratti buoni.

Concedo tutto; ma dirò ben poi,
(Nè dalla verità punto discordo)
Ch' uomo senza fallir non è tra noi.

Perdonate, io non critico, nè mordo:
Maggiore eccezion l' avete voi,
Che fate l' Auditore, e siete sordo.

Il giorno di S. Gio: Decollato finivano alcuni anni, che stava nell' Archivio Arcivescovale per sostituto con pochissimo guadagno.

XXVII.

Oggi è quel giorno, o Precursor Giovanni,
In cui deste la testa a colpo fiero,
Per satollar di Rege empio e severo,
E di femmina rea gli odj tiranni.

Ed oggi appunto finiran due anni, (austero!
Che in questo Archivio stommi, oh luogo
In cui sempre contai zero via zero,
In cui sempre avanzai debiti e affanni.

Oh memoria funesta, oh giorno fello!
Oh fortuna perversa e traditora!
Oh fato contrarissimo e rubello!

Innocente Batista, è ver che fuora
Deste l' anima pia, giste al macello;
Ma i guai finiste, e i' son daccapo ancora.

Si raccomanda a Dio.

XXVIII.

Messer Domeneddio, voi che sentite,
Sempre pietoso i miseri viventi,
Degnatevi d' udire i miei lamenti:
E se giusto sarà, poi compatite.

Mio padre, che non volle lasciar lite,
Non lasciò nè men roba: i miei parenti
De' Fagiuol si ricordan per gli Avventi,
E quando son le carni proibite.

Ho cento protettori: e questi poi
Mi pascono ogni dì d' erba trastulla:
Se t' hai bisogno, fa come tu puoi.

Signor, v' avete inteso; dalla culla
Niente ebbi fin' ora: e non son voi,
A cui tutto riesce il far di nulla.

Ringrazia l' Eccellentissimo Sig. Dottore Giuseppe del Papa, Medico presentemente dell' A. R. del Serenissimo Granduca, allora dell' A. Reverendissima del Serenissimo Principe e Cardinale de' Medici, per avergli lodate le composizioni.

XXIX.

Io vi professo eterna obbligazione,
Dottor, che avete così ben parlato
Delle mie rime a sì gran Porporato;
Bench' elle sieno a poco o nulla buone.

Prima ch' abbia di voi la cognizione,
E servitude o merito acquistato,
Voi favorirmi! Affè voi siete stato
Del vero galantuomo il paragone.

Seguite dunque, e con amor cordiale,
O padron mio, più dolce della sapa,
Proteggete un Fagiuol, che sta sì male;

Che se Vosignoría pur se l' incapa,
Spero ogni bene; e sò, che un Cardinale
Tutto farà, mentre lo prega il Papa.

Al Signor Santi Elmi pagatore di S. A. Reverendissima.

XXX.

Signor Santi, la vostra malattía
V' ha pur lasciato, e sia colla buon' ora;
Ma io son stato infermo, e sono ancora:
E di guarir non so trovar la via.

I vostri furon pondi; ma la mia
È una continua arsura traditora,
Ch' ogni dì mi rasciuga e mi divora,
Nè v' è un rinfrescativo chi mi dia.

Onde credo ridurmi a mal partito:
E s' io sarò sempre arso in guisa tale,
Senza difficoltà morrò arrostito.

So, che il Medico Papa al vostro male
Trovò il rimedio: e a render me guarito,
Il Medico mi basta Cardinale.

XXXI.

Prima, ch' io non vedeva sua Eminenza,
Vedeva voi, il qual mi visitavi:
E doble da sua parte mi recavi,
Il che m' era di somma compiacenza.

Ora, ch' io sono ammesso alla presenza
Del Cardinale, e gli fo inchini gravi,
Me la passo in discorsi almi e soavi,
E coi quattrini voi fate partenza.

So, che voi siete pure il Pagatore:
So, che il padron non è mai stato avaro:
Forse il parlargli costa un tal valore!

Canchero! s' egli è ver, Santi mio caro,
Il favellare a cotesto Signore,
È in verò un gran favor, ma costa caro.

E s' io v' ho a parlar chiaro,
Purchè mi desse de' quattrini assai,
M' accorderei a non parlargli mai.

Al Sig. Tommaso Gozzi, uno de' Segretarj di S. A. Reverendissima.

XXXII.

O Gozzi, di portar fammi il servizio
Dinanzi al nostro Signor Cardinale,
Da parte mia l'accluso memoriale,
Ed usa d'umiltade ogni artifizio.

Che s'egli rispondesse: O questo è vizio,
Venir sì spesso con istanza tale!
Costui è un temerario madornale,
Ripien d'ardire, e voto di giudizio;

Replica allora tu, ma gentilmente,
Al benigno Signor: Non è il Fagiuoli,
È il suo bisogno, ch' è un impertinente.

S'avvien, che questo mai da lui s'involi
Per grazia vostra, io giuro incontinente,
Ch'e' non v' entra più in tasca a chieder
(Ruoli.

Al medesimo, che gli rimandi il memoriale graziato, e gli scrive in versi.

XXXIII.

M' ha reso il vostro foglio il Catastini,
Coll' accluso graziato Memoriale:
E ne ringrazio il Signor Cardinale,
E gli fo mille riverenze e inchini.

Ancora a te dopo convien m' inchini,
Che appresso al Padron nostro liberale
Mi favoristi nel caso ferale,
Nel qual io era, idest senza quattrini.

Mi reca ben stupore in verità,
Che tu risponda in rima: e male ingozzo
In ascoltar di te tal novità.

Con due foglie d' alloro, e bere al pozzo
Ch' è quando Apollo a' suoi seguaci dà,
Gozzi, te lo dich' io, non s' empie il gozzo.

XXXIV.

Gozzi, ti prego per l' amor di Dio
A supplicare il Signor Cardinale,
Che voglia grazïar quel memoriale,
Che alcuni giorni fa t' ho mandat' io.

E s' a firmarlo avess' egli il restío,
E non volesse farmi un favor tale,
Affè la cosa tornerebbe male,
Male, ma male pel bisogno mio.

Pregalo, che lo firmi, e mi consoli:
E non gli venga questo rio pensiero,
Di non voler dar più patenti e Ruoli.

Che s' ei fa questo qui; zero via zero,
Renderanno l' entrate del Fagiuoli,
E resta minchionato, ma davvero.

All' Illustriss. Sig. Francesco Redi Nobile Aretino, avendo donato all' autore il suo ritratto.

XXXV.

Fanno quest' occhi miei tanto fracasso, (no
Signor Francesco, da po 'n qua ch' egli han-
La vostra effigie avanti, che mio danno,
Se può soffrirsi un sì arrogante chiasso.

Mi tengono sospeso a forza il passo,
E lì dipinto a contemplar vi stanno:
E fissi vi starían ben tutto l' anno,
Senza cercar d' altro diletto o spasso.

Ma il mio cuor, che dagli occhi soprafatto,
Esser non vuol, pien d' ira e risentito
Così lor parla, e fa abbassargli a un tratto.

A che far da superbo e dell' ardito:
Del Redi per goder solo il ritratto,
Quand' io l' originale ho in me scolpito?

Nel far lo stabilimento nel convento detto dell' Ancille di Maria una figlia dell' Autore, il Confessore dovendo in tal congiuntura avere un regalo, per esser amico del medesimo non lo vuole.

XXXVI.

Martedì fassi lo Stabilimento
Di Suor Matilde, la figliuola mia,
Fralle devote Ancille di Maria,
Come già si restò in appuntamento.

In tal funzione ebbi un avvertimento
Di dover regalar Vosignoria:
E voi, che siete tutto cortesìa,
Ciò non voleste, ed io ne fui contento.

Pur ciò non fa. ch' i' esca delle peste;
Dir bisogna alle Suore, un bel presente
Ch' io vi feci: che fu? diranno queste;

Fatela allor da Confessor valente:
Dite, che il dono in confessione aveste,
E perciò non potete dir niente.

Al Reverendissimo Padre Abate D. Stanislao Nardi Vallombrosano, pel suo prelibato caffè, che dà agli amici.

XXXVII.

Si dicon tante cose, o Padre Abate,
Di quella famosissima bevanda,
Che Nettar ed Ambrosia si domanda,
E che gli Dei la bevon verno e state;

Ma che bevanda ella si sia, provate
D'averne la notizia in ogni banda;
Ch' i' arrabbi se nessuno ve la manda,
E a cercarne da voi, se la trovate.

E pur io vi vo' dir, che cosa ell' è:
Ed or, che in più pensarci io sono stufo,
D'averci dato dentro pare a me:

E dico, o Padre Abate, e non son gufo,
Ch' Ambrosia e Nettar sia 'l vostro Caffè,
Che ancor gli Dei verrian a bere a ufo.

Al molto Reverendo Padre Maestro Fra Gio: Batista Cotta Agostiniano, non meno insigne Letterato, che Poeta.

XXXVIII.

Voi Giambatista, io Giambatista ancora
Mi chiamo; ma diverse ahi quanto ho scorto
L' opre dal nome: voi alla terra morto,
Risorgeste nel chiostro a far dimora.

Io vivo al mondo, e naufragante ognora
In un mare di guai dispero il porto:
Voi più linguaggi profferite accorto;
Appena il mio so pronunziar talora.

Voi sempre avete pronte Euterpe e Clio,
Cigno gentil: nel canto io mi dimostro
Rauco corvo, odioso al biondo Iddio.

Se dunque varian l' opre il nome nostro,
Vergognatevi voi del nome mio,
Ed io mi glorierò del nome vostro.

L' Autore manda un ritratto d' una femmina al Sig. Pier Dandini, famoso Pittore, perchè decentemente la ricopra di veste.

XXXIX.

Vi mandai, Signor Pietro, a rivestire
Quella ragazza, che sapete ignuda;
E voi potete ancor, corpo di Giuda!
Che senza panni ella si stia, soffrire?

Ecco oramai, che comincia a finire
Quella stagione, nella qual si suda;
Deh non vogliate aver l' alma sì cruda,
Di veder la meschina intirizzire.

Colla tela, che aveste all' opra accinto,
Fatele sottanino e giustacuore,
Che di man vostra le starà dipinto.

Già sapete benissimo in poc' ore,
Benchè cucito nulla sia, nè tinto,
Far a un tempo da sarto e da tintore.

Ad un Lacchè del Serenissimo, e Reverendissimo Sig. Principe Cardinal de' Medici, detto per soprannome Rosaccio, peritissimo in far la barba.

XL.

Gentil Rosaccio, che con tal destrezza
Radi le guance, e ripulisci il viso:
E fai ch' un ceffo d' Orso, di Narciso
Non invidj la grazia e la bellezza:

Il rasoio a trattar tua mano avvezza,
Se usasse un stral d' Amore, io ben ravviso,
Che più d' un cuor ne resteria diviso,
E goderebbe d' una tal fierezza.

Io, che provai l' agil tua man, d' impaccio
Uscii, senza saperlo, in un momento:
E restai senza pelo nel mostaccio.

A tutti or grido: Chi non ha il contento
Di farsi far la barba da Rosaccio,
È castrato, è romito, o non ha mento.

L'Autore nel far Monaca una sua figlia per nome Margherita.

XLI.

Di quel mercante già sentii parlare,
Che cercava le buone Margherite;
E ch' una ne trovò trall' infinite,
Ch' era la più preziosa e singolare.

In guisa se ne venne ad invogliare,
Che quanto fece per averla, udite:
Vendè tutte le sue merci gradite,
Per poter quella sola alfin comprare.

Io pel contrario un' altra preziosa
Margherita mi trovo in casa mia,
Senza cercarne: quest' è più curiosa.

E guardate diversa mercanzia!
Quei, per averla, vi spendè ogni cosa:
Io spendo ciò ch' i' ho, per darla via.

L'Autore in farne Monaca un' altra per nome Benedetta.

XLII.

Quando casca dal cielo una saetta,
Or so, perchè dal volgo dire io sento:
Voi non sapete eh! in questo momento
È cascata colà una benedetta.

Non cascò in casa mia, vi nacque in fretta
Una tal benedetta, che spavento
Per più anni mi pose, e diè tormento,
Finchè ad uscirne ella non fu costretta.

E s' è ver, che ne cadde una n' un tino,
Nè gli fe danno alcun, sol che in un tratto
Lo lasciò voto, e rasciugonne il vino;

Un tal lavoro questa pur m' ha fatto:
Rimase intero e illeso il borsellino,
Ma di quattrini asciutto e voto affatto.

Sua Eccellenza la Sig. Anna Teresa Strozzi Principessa di Forano, è solita ogn' anno regalar l' Autore di alcune staja di grano; dal medesimo gli sono inviati li seguenti sonetti.

XLIII.

Tutti vanno dicendo a voce piena,
Che del Gran la raccolta fu apparente;
E che al serrar de' sacchi veramente
Non ci sia stato più grano nè vena.

Io, che ho sentito questa cantilena,
La credei voce sol d'avara gente,
Che non vorría ci fusse mai niente,
E in veder l' abbondanza, arrabbia e pena.

Ma mentre scorgo, che Vostr' Eccellenza
Non si piglia quel pio degno pensiero,
Di farmi dar quel gran, di cui son senza;

A concorrere in quel parere austero
Vengo costretto, e dico in coscienza:
La raccolta in quest' anno è scarsa in vero.

XLIV.

Non l'ho io detto, che la carestía
Non era tal, come volea più d'uno,
Che non ha gusto a veder ben nessuno;
Ma solo, che si stenti tuttavía.

In ver mai nol credè la mente mia,
Ma vacillò, e diede nel trentuno,
Quand' osservò non farsi ordine alcuno
A quell' Agente di Vosignoría.

Pur conobbi dall' esito il divario;
Mentre il gran, che da voi mandato fu;
Immantinente mi provò il contrario.

Ve ne ringrazio umile a capo in giù:
E se feci un giudizio temerario,
Or me ne pento, e non lo farò più.

XLV.

Ognun mi dice che quest' anno è stata
La raccolta del grano sì abbondante,
Che l' altre, che già furon tutte quante,
Non sono state pari alla passata.

Io però a ciaschedun risposta ho data,
Che tal cosa dal vero è discordante;
Perchè a me par, che stata sia mancante
Questa raccolta così celebrata.

Guardate, dico io, se tanto grano
C' è stato mai: me ne suol certo dare
La buona Principessa di Forano;

E pure non l' ho avuto, ed ordinare
Nol sento per ancora; adunque è vano,
Questa tale abbondanza ognor vantare.

Vostr' Eccellenza fare
Può (se avverrà, che il gran venire io veda)
Che copïosa tal raccolta io creda.

XLVI.

Trovandomi il foglietto ad ascoltare,
Dopo Venezia e Vienna, finalmente
Si venne all' Haja: e allor subitamente
Mi venni d' un' altr' Aja a ricordare;

Cioè di quella, dove suole stare
Il grano, e in specie or che generalmente
Battuto fu dalla villana gente,
Del quale sempre me ne suol mandare.

Or non badai più a nulla in su quell' ora:
Nè stetti a interrogar come, nè dove,
Nè da qual' Aja uscian gli avvisi fuora;

Ma se vostr' Eccellenza poi si muove
A darmi questo grano: dirò allora,
Che da quest' Aja ci son buone nuove.

E quando poi non trove,
Chi di quell' altra diami conto esatto,
Affè che non m' importa nulla affatto.

XLVII.

Qua s' arde vivi: e in questa state io scerno,
Che resterem, se dura, arsi e consunti:
Ed io 'n particolar già tra i defunti
Mi veggio, mentr' er' arso anche d'inverno.

Ma sperar voglio, che non debba eterno
Esser questo calor, che sì ci ha smunti;
Anzi perciò, che alfin vegghiamci giunti
A provare di noi miglior governo.

Perchè il gran così vennesi a seccare,
E non gli è stato il piovere molesto;
Onde si potè tutto assicurare.

E per prova, ch' è vero tutto questo,
Vostr' Eccellenza, che me ne suol dare,
Val, che quest' anno me lo dà più presto.

XLVIII.

Sta là mia musa grulla grulla e muta,
Nè d' aprir bocca ha cuore in verità:
Ciò che si voglia dire, ella non sa:
Or di parlar risolve, ora rifiuta.

Se l' Eccellenza vostra non l' aiuta,
Mossa da impulso di natia pietà,
Io dico, ch' ella mai non parlerà,
Benchè sia stata tanto linguacciuta.

Nè mancanza di ber l' ha sì rasciutta,
Perchè questo giammai non se le invola:
Aganippe a bigon sempre acqua butta.

Vien dal mangiar l' aridità sua sola;
Ma se quel grano ottien, vale, e che tutta
Si rinviene, e rià moto e parola.

XLIX.

Signora, il giorno della professione
Già s' avvicina della figlia mia:
E quanto per lei questo è d' allegria,
Altrettanto è di mia somma afflizione.

Della dote a venire a perfezione,
Mi manca molto: e questo è il *quare quia*
La profession giammai non si faria,
Nè meno se mancassevi un testone.

Però vostr' Eccellenza, che quel grano
Suol darmi, deh convertalo in danaro:
E basta un moto sol di vostra mano.

Fate queso miracolo sì raro,
E sì opportuno in un tal caso strano,
A voi facile tanto, a me sì caro.

Finisce, ahi duolo amaro!
L' anno che per mia figlia è l' Anno Santo,
Ch' è per me stato, ed è l' anno del pianto.

San Matteo viene intanto,
Giorno alla professïon, ch' è destinato,
E i' resto da tal festa spaventato.

Quest' Apostol beato
Tutti quanti i denari abbandonò,
Per seguire il suo Dio, che lo chiamò.

E mia figlia non può,
Seguir Iddio suo sposo allegra e lieta,
Gran varietà! perchè non ha moneta.

Deh Signora discreta,
Ed egualmente pia e generosa,
Lo scrigno aprite, e datemi qualcosa.

Nè questa buona Sposa
Di Gesù, ch' ell' amò con tanto studio,
Per non aver quattrini abbia il repudio.

Sarebbe un reo preludio,
Solo perchè il danar pronto non suona,
Che la sua vocazion non fusse buona.

E la gente briccona
Dunque (diría) quei, che non han contanti,
Non ponno esser di Dio servi ed amanti?

Ma in quei secoli avanti,
Gli lasciò tutti chi il volea seguire:
Or chi non n'ha, dietro a chi mai debb'ire?

Dunque converrà dire:
Chi fondò in povertà la sua milizia,
Ch' abbia dato a' dì nostri in avarizia.

Deh voi fate giustizia
Al vero, e con un atto di pietà
Fate mentir chi empio così dirà.

E così si vedrà
Consolata mia figlia, ed io contento,
E (se possibil fia) sazio il convento.

L.

Domenica passata a desinare,
D' esser da Don Filippo ebbi l' onore,
Unita sempre nel di cui bel cuore
La nobiltà colla bontade appare;

E della lieta mensa oltre le rare
Vivande, ed il lor ottimo sapore,
V' era un pane sì buon, che mai migliore
Nell' esser suo non si potea trovare.

Onde, che fusse fatto in coscïenza
Di quel grano gentile, io feci il conto,
Ch'ogni anno mi suol dar vostr'Eccellenza.

Pertanto non vorrei parere impronto;
Ma non vorrei però restarne senza,
Per farne in casa mia meglio il confronto.

LI.

Comecchè son Pastor d' Arcadia anch' io
Sognai cogli altri di dover venire
Dopo raccolta, a Cerere a offerire
Spighe di grano, in atto grato e pio.

Io, che nulla raccolsi, un buon desío
Solo offrir le potea; onde arrossire
Mi sentii, innanzi a lei nel comparire,
La qual tutta Voi parve al guardo mio;

E in me, che venni colle mani in mano,
Vi volgeste, e v' udii dir: Poveretto!
Questi non vien per dar, torria del grano.

Risvegliato, sovvennemi in effetto,
Che tal favor mi fate ogni anno, e vano
Non fu già il sogno, e il gran davvero aspetto.

LII.

Il sogno non è stato punto vano:
  Il povero Pastor fu consolato:
  Come gli altri, non sol non ha portato
  Nulla in offerta al Nume lor sovrano:

Ma da voi, che di cuor pietoso umano
  Per me Cerere fuste, io sono stato
  Fino alla propria casa regalato
  Dell' annuale e consueto grano.

In tavoletta or vo' attaccare il voto,
  Come conviensi, ad una Dea che aiuta,
  Un infelice che il granaio ha voto.

Dipinta vi sarà tacita e muta
  La mia figura, in atto umil devoto,
  E scritto a piè: Per grazia ricevuta.

LIII.

Appena supplicai Vostr' Eccellenza,
Di quella a non volersene scordare
Munizione da bocca, ch' ella dare
Mi suol per mio bisogno, e sua clemenza;

Che senza darmi altra risposta, e senza
Dirmi vedrem: fatelo ricordare:
V' avremo a cuore: si vedrà di fare;
Il grano venne in tutta diligenza.

Vi rende mille grazie il buon Fagiuolo,
E si dichiara, ch' egli in ciò discopre,
Che voi non siete del femmineo stuolo;

Perchè qual donna mai quaggiù si scopre,
Che sappia senza far chiacchiere, solo
Co i fatti replicar, parlar coll' opre!

LIV.

Sappia Vostr' Eccellenza, che quest' anno
M' è addosso tutto il mondo rovinato:
Il mio figliuol, ch' ho unico, è ammalato:
E una flussione a me reca gran danno.

Di più s' aggiugne l' ultimo malanno,
Che la flussion fa crescermi in buondato:
Agli otto di quest' altro è destinato
Il monacar la figlia: o qui è l' affanno!

Le buone Suore in voce di soprano
Chieggon or' ora (e non si può far senza)
Tonache, cera, grano, e bezzi in mano.

Fino al danar l' accatto, ed a credenza
Piglio tonache e moccoli; ma il grano
Aspetto quello di Vostr' Eccellenza.

LV.

Ciaschedun dice, come questa volta,
(Atteso il gran seccor dell' annuale)
Che ogni cosa quasi anderà male,
Ed in specie del grano la raccolta.

La maggior parte in paglia s' è disciolta:
I granelli son voti in guisa tale,
Che di farina da far capitale
Non vi sarà nè poca, nè dimolta.

Canchero, questo parmi un brutto giuoco:
E già Settembre al fine è quasi giunto;
Onde l' aiuto vostro imploro e invoco.

Che se questo non vien, confronta appunto,
Non solo che del gran ce ne sia poco,
Ma che per me non ce n' è stato punto.

LVI.

Signora, io vi professo e duplicata
Ed infinita insieme obbligazione:
Voi di grano un' assai buona porzione
Mi deste in questa così scarsa annata.

Di più di nuovo avetemi impetrata
De'libri proibiti la lezione:
Qual facultà m' er' ita in perdizione,
Nè m' era stata ancor più confermata.

Per gratitudin dunque a tanto bene,
Adesso ringraziar Vostr' Eccellenza
Ben duplicatamente a me conviene;

Giacchè col grano, e con questa licenza
Per voi in vita il corpo si mantiene,
E l' anima si salva in coscïenza.

LVII.

Il tempo, che non ha convenienza,
Va via, senza dir nulla alla brigata:
Ond' è che io mi trovo già spirata
De' libri proibiti la licenza.

Acclusa però qui a Vostr' Eccellenza
Da me si manda, acciocchè sia impetrata
La conferma, la qual mi sarà grata,
Per vivere sicuro in coscïenza.

Ricordo inoltre, alla vostra bontà,
All' Agente ordinar, che mi consoli
Con quel grano, ch' ogni anno ella mi dà.

In questa forma da diversi duoli
Vostr' Eccellenza a un tratto guarirà
E l' anima ed il corpo del Fagiuoli.

LVIII.

Resta Vostr' Eccellenza ringraziata,
Come può credere, infinitamente
Del grano, ch' arrivò puntualmente,
Giusto la settimana ora passata.

E a me non solo è stata cosa grata;
Ma alla mia moglie ancor, ch'è mia parente:
E agli altri, che m' aiutano col dente
A divorar pagnotte alla giornata.

Ed io, che se al taschin non metto mano,
Non ho mai nulla, in aver tal frumento
In dono, oh quanto me lo trovo sano!

E prego Iddio, che dopo l' un per cento,
Quanti granelli son questi di grano,
Anni vi dia di pace e di contento.

All'Illustrissimo Sig. Vincenzo Antinori Sottoproveditore del Sale, l' Autore gli scrive gli appresso Sonetti.

LIX.

Per quanto di Parnaso alla bicocca,
Sul Pegaseo corressi a rompicollo,
Per veder s' io potea farmi satollo,
Col votar d' Ippocren tutta la brocca:

E per quanto pigliata io m' abbia, e tocca
La bella d' oro cetera d' Apollo:
E per sonar me la sia posta al collo,
Ho sempre fatto una sonata sciocca.

Più sciocco riuscii, allorchè ardito
Volli con voce roca e triviale
Fralle Muse a cantare essere udito.

Oh ch' io cantai pur scioccamente male:
Deh guardate, Signor, se men scipito
Far mi potesse un po' del vostro sale.

LX.

Io gridai l' altro giorno il servitore,
Perchè fece un solenne mancamento,
Il qual mi fu di grave nocumento
Al gusto, e non cred' io ci sia 'l maggiore.

A desinare senz' alcun sapore,
E sciocca affatto ogni vivanda io sento,
Che mi diè nausea tale, e tal termento,
Che di soffrirlo non mi dette il cuore.

Diss' io: Da che proviene un error tale,
Che staman tutto quanto è sì scipito?
Rispos' ei pronto: Perchè non v' è sale.

Perchè non ce l' hai messo, o scemonito?
Io replico: e colui, benchè stivale,
Così chetommi: O perch' egli è finito.

Signor mio riverito,
Mandatemene in grazia un altro poco,
Perchè costui non m'abbia a far tal giuoco,

Di farmi restar fioco
Con una tal fortissima ragione,
Che mi fe restar lì com' un minchione.

LXI.

Racconta ciascun Chimico sacciuto,
Che il sale può cavarsi da ogni cosa.
Per me questa scïenza fu nascosa,
Perchè da nulla trar non l' ho saputo.

Nè men dove n' è il Monte, ho pur potuto
Cavarne la porzione bisognosa,
Per farne la minestra saporosa,
Del chimico borsel senza l' aiuto.

Ma perchè quest' è asciutto in guisa tale,
E ristecchito sì, che di stillare
Non ci resta invenzione, arte non vale;

Da voi, Signor, non si potría guardare
Per me là, dove son Monti di sale,
Se qualche zolla se ne può cavare!

LXII.

Signor Vincenzio, vi mando un Sonetto,
Come da voi benissimo vedete,
E, leggendolo, chiaro intenderete,
Quant' io adesso chiacchiero e cinguetto.

Più d' una volta v' ho detto e ridetto
La stessa cosa ch' ora sentirete:
E vo' giocare che voi già sapete
Quel ch'io vo'dir, prima ch'io l'abbia detto.

Però, senza far più lo sbalordito,
Ve la vo' spiattellare alla papale,
Dicendovi, che quel sale è finito.

E finisce il Sonetto assai triviale:
Nè vi stupite s' egli è sì scipito:
Com' è ella una cosa senza sale?

LXIII.

Siam daccapo, Signor Vincenzio mio,
Venendo coll' istessa filastrocca,
Di dover fare la minestra sciocca,
Perchè più sale aver non mi trov' io.
Quel, ch' i' ho in zucca, è poco, ed è stantío.
E per finire sta a tocca e non tocca:
E poi questo non può mettersi in bocca,
Non si vende, nè compra, e lo dà Iddio.
Nè men Lotte non son, che vide in sale
Convertirsi la moglie; che la mia,
Se diventasse un simulacro uguale,
Credo, che molto tempo mi faría:
E per un pezzo, con provvision tale,
Non incomoderei Vosignoría.
Ma l' è minchionería,
Ed ancora maiuscola e patente,
Che una donna di sal tutta divente.
E se quella si sente,
Che diventò davver; niun mi confonda,
Lo credo, ma si trovi la seconda.
Non è poco se asconda,
Ciascuna in capo sal, che basti appunto;
Che le più (vel dich'io) non ve n'han punto.
Sicchè venghiamo al punto,
E concludiam senz' altre cicalate,
Ch' io non ho sal, se voi non me ne date.

LXIV.

Ogni nostro proverbio, ogni dettato,
Bisogna confessare in conclusione,
Ch' ella sia verita senz' eccezione,
E sentenza passata in giudicato;

E frall' altre quand' uno è pubblicato
Per uom senza cervello nè ragione,
Ch' ei non ha sale in zucca, le persone,
Dicono: il che vuol dir matto spacciato.

In questo grado convien dir ch' io sia,
Che di non aver sale or sono all' atto,
Quando da voi a me non se ne dia.

Perchè, se quei che non ha sale è matto;
L' argomento da sè chiaro vien via,
Presentemente ch' io son pazzo affatto.

Rimediate a tal fatto,
Or che del Sale ho voto gli alberelli,
Ch' io non abbia ad andar ne' pazzerelli.

L' Autore raccomanda una fanciulla, per una dote all' Illustriss. e Clariss. Sig. Senatore Marchese Balì Sigismondo della Stufa.

LXV.

Quest' è, Signor Marchese, il memoriale,
Del quale l' altro giorno vi parlai:
E la fanciulla vi raccomandai,
Per quella dote, che sapete quale.

E cortesía e gentilezza tale
In voi per favorirla, ritrovai,
Che ne stupii; ma poi considerai,
Che questo è vostro pregio naturale.

Onde con tutta carità ed affetto,
Ogni aiuto sarà da voi prestato,
Perchè tal memorial sortisca effetto.

Che sia povera, in piè v' è l' attestato:
Che sia fanciulla, anch' ella me l' ha detto,
E l' avrebbe a saper più del Curato.

Al Serenissimo, e Reverendiss. Signor Principe Francesco Maria di Toscana, allora Cardinale de' Medici. Memoriale.

LXVI.

O Signor Cardinale Eminentissimo.
Giambatista Fagiuoli di Fiorenza
Vi supplica con ogni riverenza,
E con tutto l' ossequio profondissimo,

A voler ascoltar col benignissimo
Orecchio della vostra alta clemenza:
Ei vorrebbe servir vostr' Eminenza,
Benchè si riconosca inabilissimo.

Se al servizio da Voi s' ammetterà,
Promette di sonar meglio la cetera,
E servirvi con ogni fedeltà.

E alzando il cuor colle pupille all' etera,
Sempre a due mani vi benedirà
Per una grazia tal: *Quam Deus, et cetera*.

L' Autore dà le buone feste, essendo egli in Roma.

LXVII.

Con ogni ossequio al Signor Cardinale
Giambatista Fagiuoli augura, e dà,
Colme d' ogni maggior felicità,
Le feste del Santissimo Natale.

D' un vostro servitor, che nulla vale,
Di cui sì grande è l' obbligo, ch' ei v' ha,
Gradirete la buona volontà,
Che di non poter più, gliene sa male.

Anzi, per dire il vero, questi soli
Auguri, ch' ei vi fe, come intendeste,
Son della sua possanza i più gran voli;

Poichè; Signor, se voi non lo sapeste,
Sola prerogativa è de' Fagiuoli,
Augurar le vigilie, e non le feste.

Al medesimo nella festa di S. Martino, giorno suo Natalizio.

LXVIII.

Oggi è il dì consagrato a San Martino,
A quel pietoso ed amorevol Santo,
Che fece a mezzo insin del proprio manto,
Ricoprendone un povero meschino.

Ed oggi è il dì, nel qual volle il destino,
Che Voi, Signor, nasceste, acciocchè il vanto
Della pietade in Voi fusse altrettanto,
Imitando un esempio sì divino.

Però, se di tal Santo a imitazione,
A un pover uom voleste farvi scudo
Contro il freddo, che vien della stagione;

Io, che, pe' troppi panni ora non sudo,
V' aiuterò a compir sì bella azione:
San Martin Voi sarete, ed io l' ignudo.

Al medesimo ritornando per S. Martino la di lui nascita.

LXIX.

Ritorna San Martino, e il Natalizio
Vostro giorno, o Signor, torna con esso,
E in me ritorna la memoria adesso,
Che in tal dì mi faceste un gran servizio.

Poichè di già partendosi il solstizio,
Cedeva al verno libero il possesso;
Ed io, per un mal abito, confesso,
Che stavo per tremare a precipizio.

Voi San Martino ad emular vi deste,
Donandomi da far tutto un vestito,
Se quegli donò sol mezza la veste;

Ma pur di San Martino il dì gradito
Ritorna: e torna il dì che voi nasceste:
L' abito solamente se n' è ito.

Al medesimo, ringraziandolo d' un Orologio donato.

LXX.

Vissi fin' or, senza veder vicino,
Come sen passa mai veloce un giorno,
Nè quand' un altro poi faccia ritorno:
Ed al Sol distinguea solo il mattino.

Or, mercè vostra, posso a mio domino
Confinate mirare in cerchio adorno
L' ore del dì, distinte attorno attorno,
E vederle o s' io seggo, o s' io cammino.

Il tempo, qual mio schiavo, ora imprigiono,
A chiave il serro: e fatto suo signore,
Or l' incateno, or libertà gli dono.

Ma mentre altero vo per tanto onore,
Veggio nel rimirar quant' ore sono,
Ch' io vi sono obbligato a tutte l' ore.

Al medesimo, supplicandolo d' essere ascritto al ruolo de' suoi famigliari.

LXXI.

Signor, vi prego a pormi al vostro ruolo:
Nè me ne vo' servir per bullettino,
Per non pagare un becco d' un quattrino,
De' creditori quando vien lo stuolo.

Nè meno per poter ire a frugnolo
Per le bandite a caccia a mio domino:
O la notte per far lo spadaccino,
Litigando con ogni muricciuolo.

Poichè a nessun, per dirvela in quel fondo,
Ho caro di restar mai debitore,
Nè cacciatore son, nè spaccamondo.

Ma se di ciò vi supplico, o Signore,
Lo fo sol, per mostrare a tutto il mondo,
Per mio onor, ch' io son vostro servitore.

Al medesimo, essendo eletto il nuovo Sommo Pontefice Innocenzio duodecimo, l' Autore rappresenta il desiderio di vederlo.

LXXII.

Signor, faceste il Papa: e io ho sentito
Dire da tutte quante le persone,
Che in verità l'è stata un' elezione
D' un soggetto buonissimo squisito.

Aguzzato mi s' era l' appetito
Di volerlo veder; ma l' ambizione
Alla necessità si sottopone,
La qual non vuol, ch' io mi discosti un dito.

Ho debole di forze il borsellino;
Onde bisognerà da buon Cristiano,
Ch' io creda, ma non vegga da vicino.

Pazienza! così vuole il caso strano,
Che, s' io nacqui Fagiuolo Fiorentino,
Non possa diventar Fagiuol Romano.

Al medesimo per le feste di Natale.

LXXIII.

Auguro a Vostr' altezza in queste feste
Tutto quanto quel ben, ch' io so maggiore,
Del nascente Bambin, nostro Signore,
Con ogni sua benedizion celeste.

E sole cerimonie non son queste,
Ma ricordi ch' io vi son servitore;
Che se voi lo sapeste, a tutte l' ore
Come padrone mi comandereste.

Non lo facendo, la mi torna male;
Che mentre ho di servirvi l' ambizione,
Senza comandi io resto uno stivale.

Gli aspetto dunque in simile occasione:
Se non verranno, il giorno di Natale
Vuol esser per me il giorno di Passione.

Al medesimo, per un regalo di danari fatto all' Autore.

LXXIV.

Venne un certo regalo di monete
Da voi mandato, o Signor Cardinale:
E di darmene spesso, non temete;
Ch' io vi assicuro, che non l' ho per male.

Anzi vorrei saper, se inteso avete,
Che questa sia la mancia del Natale
Vostro, o di Cristo; perchè voi sapete,
Che tutt' e due passaro a un modo uguale.

Che un Signor, come Voi, pien d' opre buone,
Facesse in questo caso tutto un misto
E tutto un conto, mai non si suppone.

Credo, che voi non ve ne siate avvisto:
E vedrò presto, qual distinzïone
Fate dal Natal Vostro a quel di Cristo.

LXXV.

Al Signor Cardinal vanne, o Sonetto,
Vanne, figliuol d' un padre sventurato:
E giunto avanti a lui, da ben creato
Fa riverenza, e cavati il berretto.

Poi digli: S' io son povero ed abietto,
Somiglio il genitor giusto maniato,
Il quale ch' io vi preghi, m' ha ordinato,
Che da voi con pietà sia visto e letto.

S' ei rispondesse a sorte: Io mi vergogno
Di vederti, e l' autore e i versi suoi
Non ebbi in stima mai, nè men per sogno;

Replica allor: Qui siam daccordo noi,
Che non abbiate Voi di lui bisogno;
Ma egli ha ben necessità di Voi.

Al medesimo, che avea dato ordine, che l' Autore fosse regalato, e non se ne vedeva l' effetto.

LXXVI.

I' ho sentito dir, che vostr' Altezza
Abbia dat' ordin, ch' io sia regalato:
Or quest' avviso m' è stato sì grato,
Ch' i' ho avut' a impazzar dall' allegrezza.

E perch' io son d' una natura, avvezza
Con nessuno ad aver l' animo ingrato,
Di già vorrei avervi ringraziato,
Non men con umiltà, che con prontezza.

Ma non lo fo, perchè il vostro presente,
Futuro ancor si viene a dimostrare;
Sicchè non ho da poter dir niente.

Non per questo v' affretto a regalare,
Ma io ve lo ricordo solamente,
Per saper, di quel ch' io v'ho a ringraziare.

LXXVII.

Io lessi, che san Pietro una mattina
Un storpiato trovò sul pavimento,
E gli disse: Io non ho oro nè argento,
Ma ti dono quant' ho, sta su cammina.

Grazia cotanto grande e soprafina
Non chiedo no, nè così gran portento;
Perchè son sano e senza nocumento,
E ne ringrazio la bontà divina.

Da un Papa Santo un soprannaturale
Aiuto d' implorar non ardiría:
Per or mi basta un ricco Cardinale.

E questo qui sarà Vosignoría,
Che in vece di dir *Surge* al mio gran male,
Servirà sol dir *Accipe*, e va via.

Al medesimo, che aveva chiesto all' Autore la copia d' una sua predica in versi contro l' Ipocrisía.

LXXVIII.

Di già il Predicatore ha predicato:
E benchè la sua predica non sia
Per Vostra Altezza, che all' Ipocrisía
Non mi par, la Dio grazia, affezionato;

Nondimen per mostrar quanto gli è grato,
Che si discopra peste così ria,
Che una larga limosina si dia
Al buon predicatore ha comandato.

Ma ancor questa limosina s' aspetta
Con grand' affanno del predicatore,
Il qual in tal materia arde di fretta;

Però in grazia vedete, o mio Signore,
Che non si sia votata la cassetta
In tasca di chi ha fatto il cercatore.

LXXIX.

La limosina venne finalmente:
  È stato galantuomo il cercatore,
  Consolatissimo il Predicatore,
  Voi generoso al solito e clemente.

Così mi piace assai; perchè la gente
  Dirà, che voi avete in tale orrore
  L' Ipocrisía, che il vostro nobil cuore
  Chi la detesta premia largamente.

Ma se pur quest' Ipocriti volessero
  Infinocchiarvi; a così brutta impresa
  Dite, che i Cardinali non si elessero.

Cardini siete, su cui sta sospesa
  La Chiesa: ora se i Cardini torcessero,
  Come potrebbe star ritta la Chiesa?

LXXX.

Per dare a Vostr' Altezza informazione
Di chi sia quegli, che vorrebbe il ruolo
Qui annesso, subito ho spedito a volo
A chi me ne potea dar relazione:

È saputo ho, che questo è un suggettone
Di tutto garbo: e nel paterno suolo
Ha sei poderi, non ha mica un solo:
È cittadino a tutto paragone.

È Pistoia la sua Città nativa:
Gli manca sol, perch' egli abbia a gioire,
Che fra suoi servitori Ella il descriva.

In oltre, anche quest' altra io le vo' dire,
Ch' io stimo la maggior prerogativa:
S' egli ha la grazia, e' mi dà cento lire.

La SerenissimaElettrice Palatina vien supplicata dall' Autore a raccomandarlo all' A. R. del Serenissimo Gran Duca suo Padre il giorno della di lui nascita, nel qnale è la vigilia dell' Assunzione al Cielo di Maria sempre Vergine.

LXXXI.

Porsi al Vostro gran Padre un Memoriale,
Nel quale gli chiedea d' esser graziato
D' un certo a me giovevol Magistrato,
Senza di cui sarei per farla male.

Deh voglia Vostr' Altezza Elettorale
Tenermegli di grazia ricordato:
E acciò il ricordo gli riesca grato,
Fateglielo nel dì del suo Natale.

Dite, ch' io prego Dio, che lo consoli,
Una cum tota sua Regia familia:
E che il tempo per lui tardo sen voli.

Faranno i vostri detti *mirabilia*:
Nè miglior occasion c'è pe' Fagiuoli,
Che ricordargli in giorno di vigilia.

LXXXII.

Per mezzo della vostra intercessione
Ottenni il magistrato, o Serenissima:
Per voi mi fece questa grazia amplissima
Quegli, ch'a Voi è Padre, e a me Padrone.

Or questo Magistrato in conclusione
Finisce con maninconia grandissima
Di tutta la Famiglia Fagiuolissima,
E mette me in gran costernazione.

Pure se vostr' Altezza per pietà
Dice un'altra parola, ho fatto un sogno,
Che da me la conferma s' otterrà:

Ch' io la meriti, a dirlo io mi vergogno,
E mi parrebbe una temerità;
Posso ben dire, che i'n' avrei bisogno.

Al sig. Bartolommeo Pesenti Aiutante di camera dell' A. R. del Sereniss. Gran Duca di Toscana Cosimo III.

LXXXIII.

Al pio nostro signor, dite o Pesenti,
Che quasi secco sopra steril suolo
Languiva un miserabile Fagiuolo,
Arso d' acceso Sole a' rai cocenti:

E ch' egli in lui girò gli occhi clementi,
Mosso e ispirato di lassù dal polo:
E d' acqua fresca con un spruzzo solo
Tosto il sottrasse a quegl' influssi ardenti.

Che se innaffiarlo ei degnerassi spesso,
Fatto molle terren quel, ch' è macigno,
Ei lieto rinverdir vedrassi appresso.

E superato ogni alidor maligno,
Frutti e fior produrrà sempre indefesso,
Per fare onore al suo cultor benigno.

LXXXIV.

Io chiesi gli Otto al Padron Serenissimo:
Ed ei mi disse: abbiate pazïenza
Per questa volta: ed io in coscïenza
L'ebbi, ed avrolla infino al dì novissimo.

Ma dopo ho speculato, o mio carissimo
PESENTI, ch'io potea, quand'era a udienza
Chiedere altri Otto; ma ebbi temenza:
Non chiesi nulla, ond'è ch'avrò pochissi-
(mo.

Deh tu, che se' ripien di cortesía,
Al padron queste mie suppliche leggi,
E sveglia in lui l' alta pietà natía;

Tu favella per me, tu me proteggi:
Fa, che se non degli Otto di Balía,
Degli Otto io sia conservator di leggi.

LXXXV.

Finalmente, o PESENTI, io ebbi gli Otto,
Mercè di quel Signor, che in verità
Sol riguardò la mia necessità,
Che al merito non v' era da far motto;

Ora vi prego a voler ir di trotto
A ringraziar con tutta l' umiltà,
Chi coll' innata sua benignità
S' è a favorirmi in guisa tale indotto.

Sappiate, che da me, quando s' udì
Tal nuova, lo stupor mi fe di stucco,
E l' allegrezza mi ringarzullì.

Ve' ch'io non sarò sempre un mammalucco:
E comincerò giusto Lunedì
A giustiziar *pro tribunali* in lucco.

LXXXVI.

PESENTI, io chiesi, e porsi il memoriale,
E v' aggiunsi di più molte parole,
Circa a ch'i'aveva, oltre la maschia prole,
Quattro fanciulle, che non han mai male.

Che là nel Foro Arcivescovale
In oggi guadagnar poco si suole:
E che del mio ho poco o nulla al Sole:
E che di dar si scorda il Cardinale.

L' Altezza sua Reale, a questa lista,
Di rovine e di guai, rispose: O via
Vedrò, vedrò: deh, l'occhio suo m' assista.

E perch'ei vegga ogni occorrenza mia,
Dite, che a conservargli ognor la vista,
Io prego notte e dì Santa Lucía.

All' illustrissimo e Reverendissimo Sig. Canonico Giuseppe Martellini, eletto Spedalingo dell' insigne Spedale di S. Maria Nuova.

LXXXVII.

Egre turbe dolenti, oggi attendete,
Ad ogni vostro mal sollievo e cura;
Pur v' assistè la prospera ventura,
Le stelle al fin pur vi miraron liete.

A Giuseppe or le suppliche porgete,
Che pronto di graziarle ei v' assicura;
Mentre pien di prudenza e di premura,
E di paterno amor lo troverete.

Che se per consolar popolo afflitto,
Nella penuria universal di grano,
A Giuseppe inviollo il Re d' Egitto;

A chi non è di corpo e mente sano
A ritrovar l' antidoto prescritto:
Gite a Giuseppe, or dice il Re Toscano.

In morte d'un giovane di straordinaria statura.

LXXXVIII.

Costui distinto fu dalla Natura
Che il volle degli altr'uomini maggiore:
E prestamente a tutti superiore
Lo fe d' ossa, di membra e di statura.

Ma questa sua disordinata altura,
Che gl' invidiava ognun, ch' era minore,
Fu disgrazia alla fine, e non favore
Mentre cadde sì presto in sepoltura.

Diè quel colosso più negli occhi a Morte,
Come le moli più alte e ammirande,
Che dal fulmine son le prime scorte.

Tema chi tanto sua grandezza spande:
E chi si trova al basso si conforte,
Che non sempre vantaggio è l'esser grande.

Al Molto Reverendo Padre Alessandro Santocanale Palermitano della compagnía di Gesù, eletto a predicare nell' insigne Collegiata di S. Lorenzo per la quaresima dell' anno 1713., per fiera tempesta nel Golfo di Lione tardò alcuni giorni a venire.

LXXXIX.

Novello Giona io vi vorrei chiamare;
Ma lo vincete voi d' ubbidïenza:
A Ninive Dio il manda in diligenza;
Ed egli imbarca, per altrove andare.

Per l' istessa cagione Iddio chiamare
Voi si compiace, e mandavi a Fiorenza:
E voi subitò pronto a far partenza,
Per giugner qua, sol vi mettete in mare.

Tempesta grande ad ambedue si fà,
Che costringe a ubbidir quei, che resiste,
Trattien voi, che n' avete volontà.

Pur Ninive ne' falli non persiste
A quei, ch' andò per forza; or che farà
Firenze, a voi, che per amor veniste?

Se la ragion sussiste,
Più di Ninive aver dee pentimento,
E più di Giona voi restar contento.

Ma non vi dia tormento,
Se a pentirci vi par, che si dimori,
Di colà, benchè meno abitatori.

Là, s' eran peccatori,
Centoventi mil' eran gl' innocenti:
Qui tal conto di far non val ch' io tenti;

Che senza io mi cimenti,
Non parmi, che a tal numero s' arrivi,
Che non siam tanti fra buoni e cattivi.

E se alla vista quivi
Buoni la maggior parte vi son parsi;
Crediate a me, ch' e' non v' è da fidarsi.

I veri buon son scarsi
Più ch' io non dico: e se non mel credete,
Badateci da voi, che lo vedrete.

Anzi ci troverete
Certi, che paion semplici, e son tristi,
E fan da buono sol quando son visti:

E gli ho per Ateisti.
Poi ne vien su di nuovo una genía,
La qual vuol far del male, e che non sia.

E tal Teología
Sostiene ardita questa scuola nuova:
E non vuole ascoltar chi non l'approva.

Però zelo vi muova
A far, col favellar chiaro e sincero,
Che non prevaglia la menzogna al vero.

E sia vostro pensiero
De' precetti di Dio por fuori il ruolo
E gridar che son dieci, e non un solo.

Nè passargli di volo,
E confondersi lì solo sul sesto:
E fare un taccio, e non parlar del resto.

Non dico tacer questo,
Ma dir degli altri ancora: il non rubare
È pur precetto, e ancor non ammazzare.

Per tanto esagerare,
Come di questi non si fa giustizia:
E il toglier vita e roba è una delizia.

Dite, quanta ingiustizia
Si fa ne' tribunali tutti quanti;
Perchè son pieni d' asini e ignoranti,

Che comprano a contanti
Le cariche; onde poi per porsi in pari,
Son costretti a rubar gli altrui danari.

Riprendete gli avari,
Che adempite ad ognor veggon sue brame,
I miseri in veder morir di fame.

Fate un poco l' esame
Di quant' uomin ci son tenaci e ingordi,
A pagar le mercedi e monchi e sordi.

Dite, come s' accordi
Far visite di Chiese e devozioni,
Correre all' Indulgenze, alle Stazioni;

E far mille estorsioni,
Mille trovar pretesti, e mille frodi,
Per usurpar quel d' altri in tutti i modi.

Quali meritan lodi
Quei, che dovrían de' poveri esser padri,
E sono i lor più rei tiranni e ladri.

Da capo a piè si squadri
Chi son quei, che s' innalzan' oggidíe,
Se non son tutti buoi, baroni e spie.

Son serrate le vie
Pe' gli uomini d' onor, saggi e prudenti,
Per sollevarsi un dì da i loro stenti.

Nè bastano i talenti
Del senno, del valor, della virtù,
Per poter una volta andar in su.

Chi ha sol questi, e non più,
Non ha luogo da porsi e da pretendere,
Se talenti non ha di quei da spendere.

Così fatev' intendere;
Nè v'importi, che il popol v'abbia a sdegno;
La parola di Dio non ha ritegno.

Iddio vi diè l' ingegno,
E per suo banditor vi manda in volta;
Non già per dar nel genio a chi v' ascolta.

Parlate in lingua sciolta
Ch' ognun v' intenda per suo bene e pro,
Non rispettando questi, e quegli no.

Non differenza, oibò!
Il vostro dir di tutta l' udienza
S' adatti ad un' aperta intelligenza:

E a vera penitenza
Adesso, ch' ella può, da voi sia mossa,
Acciò quando vorrà, dopo non possa;

Che se indugia alla fossa,
Giona per bocca vostra allora intuoni:
Chi sa, che si converta, o Dio perdoni!

E s'alcun fra i demoni
Che vi ode, andrà, non possa dir costui,
Che v'è, perchè non predicaste a lui.



L' Autore vien richiesto da un amico a fare un sonetto in lode d' un Predicatore.

XC.

Per ubbidirvi, e fare i miei doveri,
Chiamai la musa, e dissi, che un sonetto
Facesse sopra chi avevate detto
Nella lettera vostra, ch' ebbi ieri.

Mi rispos' ella: molto volontieri;
Ma digli, ch' e' ti dia altro soggetto;
Che ora per allora ti prometto
Di sollevar gli spiriti e i pensieri.

Or voi sentite, padron mio garbato,
Quel che la pazza m' è venuta a dire,
Quando sa, ch' io vi son tanto obbligato.

E pur non m' ha voluto favorire:
Io però non ci ho colpa nè peccato,
E vi voleva in verità servire.

Ma s' ell' ebbe l' ardire
Di darmi questa negativa, io poi
Non so che farmi; e che fareste voi?

Ell' ha burlato duoi,
E voi, e me; e in vero è stata brava,
L' ha preso due colombi ad una fava.



Al Rev. Padre Abate D. Paolo Antonio Ligi Monaco Camaldolense nel suo Dottorato regala l' Autore di guanti.

XCI.

Voi sì siete dottor di quei davvero,
Non come certi fatti per danari,
Che riescono poi tanti somari,
E son del dottorato il vitupero.

Vo' eravate dottor nel mio pensiero,
Primachè fuste fatto: e i vostri rari
Pregi a me furon sempre e noti e chiari,
Ma che a me soli al Monachismo, al Clero.

Ha nell' anima vostra ogni potenza
Vigor perfetto: e l' Intelletto avanti
Ha dalla Volontà la precedenza.

La Memoria, che vuol portar suoi vanti,
Anch' ella, per mostrar la sua eccellenza,
Vi ricordò fino il mandarmi i guanti.

Al Sig. Giovacchin Fortini Scultore per le sue due bellissime statue esprimenti una la Purità, e l' altra la Carità.

XCII.

Poh! questa Purità sì bianca e soda,
Sì ferma e stabile, o FORTINI mio,
Ch' avete fatta, se ve l' ho a dir io,
Ell' è una purità, ch' è fuor di moda.

Quella, che usa, parmi, ch' ella goda
Poco o non punto del candor natío:
Vuol mescolarlo con vaghezza e brio,
Mille amori v' intreccia, e grazie annoda:

E ride e ciarla, e va incontro alla gente,
Che la vagheggi; e non istà così
Ferma e zitta nel tempo eternamente.

Ma rispondermi voi da me s' udì:
Di far quella del Neri io ebbi in mente,
E non la purità, ch' usa oggidì.

O via, dichiam di sì,
Qui v' avete ragion: voltiamci in qua,
E guardiam' ora questa Carità.

Qui, a dir la verità,
Voi avete certissimo scambiato
Da questa, che poneste al Neri allato.

Quella del gran Beato
Corse per sovvenir per ogni dove;
E questa non dà nulla, e non si muove.

La sua fece tai prove,
Che d' amor sempre si trovò infiammata;
La vostra è sempre mai fredda diacciata.

La sua sempre trovata
Tenera verso chi era afflitto e lasso;
La vostra è dura, ch' è fatta di sasso.

Sicchè non ve la passo,
Che sia quella, che fe nel Neri sfoggi:
L' è ben la Carità de' tempi d' oggi.

Qui parmi che stramoggi
Adesso la ragione a favor mio,
Se dianzi veramente non l' ebb'io.

Sia col nome di Dio,
Possiam dir senza scrupolo nessuno
Ch' avemmo il torto una volta per uno.

Però v' ammiri ognuno,
E che sapete unir vegga e discerna,
Purità antica, e Carità moderna.



In persona del medesimo, a cui fu proposta per moglie una donna ricca, in specie di bestiame.

XCIII.

Io credo certo, che quel parentato
Sia svanito del tutto, e andato male:
Non se ne parla più, sparì il sensale:
Ed io ne resto molto consolato.

Perchè, a dirla, i' ho ben considerato,
Che questa sposa, ch' è una donna, quale
Essendo campagnuola e pastorale,
E il cui forte è l' aver capre in buondato;

M' è nato un dubbio, che costei mi toglia
Per suo marito; acciocchè dopo al fianco,
Per capo della greggia ella mi voglia.

Oh s' elle fussero altre bestie, almanco;
Ma capre! a dirla, questo un po'm'imbroglia;
Che figura farei sposo in tal branco!

In persona del medesimo, sconsigliato dal pigliar moglie per via di mezzano da un Cavaliere.

XCIV.

Quant' ella mi risponde, ho bene udito,
Circa a non pigliar moglie per mezzano;
E l' ho per un consiglio molto sano:
L' approvo, e appien sarà da me seguito.

E se fusse destin, che da marito
Avessi a fare, e ciò sfuggissi in vano;
Affè non vorrei farmi di mia mano
La moglie, e mangiar doppio pan pentito.

Di pietra o marmo, è ver, ch' io la potrei
Far bella a modo mio col viso adorno,
E del silenzio suo certo sarei,

E che non ronzerebbe tutto il giorno;
Ma se al buio battessi il capo in lei,
Mel romperebbe, o mi farebbe un corno.

Sicchè a ridire io torno,
Che l' aver moglie ancor fatta di scoglio
In tutt' i modi egli è un cattivo imbroglio.

Se più prevaglia a dominare gli affetti, o la Virtù o la Bellezza.

XCV.

Per decider, se più vaglia Bellezza,
O pur Virtude a dominar gli affetti:
Al Senso e alla Ragion l' arbitrio io detti
Di favellar per mia maggior certezza.

Mi dice quello: Non è uom chi sprezza
Beltade, o non ha cuor, che la ricetti:
Non ha pupille chi de' vaghi oggetti
Sostiene i rai con un' egual fermezza.

Soggiugne la Ragion: qual cosa bella
Più di Virtù dee far lo spirto accenso,
Che le nostr' opre a farsi eterne appella.

Io ben discerno, che mendace è il Senso,
Che la Ragion con verità favella:
E pure approvo il falso, e al ver non penso.

Se nell' educazione sia più lodevole la piacevolezza, o il rigore.

XCVI.

Col Sole il Vento un dì s' era piccato
Di chi aveva più forza: e un viandante
Veggendo, feron prova in quell'istante
Di chi primà il mantel gli avría levato.

Cominciò il Vento rigido e spietato
A soffiargli or di dietro, ed or davante:
E quei nel ferraiol fasciossi, e avante
Tirò il viaggio, e perdè il Vento il fiato.

Comparve dopo il Sol, che per far frutto,
Bel bello riscaldò colui talmente,
Che fu il mantello a gettar via ridutto.

Questa favola dice apertamente:
Colla piacevolezza si fa il tutto;
Ma col rigore non si fa niente.

Se sia meglio parlare alla dama e non vederla, o vederla, e non poterle parlare.

XCVII.

Dover vedere, e non poter parlare,
O pur parlare e non poter vedere
La dama sua; qual sia più dispiacere,
Che fusse domandato oggi mi pare.

Io, per dirla così pretta in volgare,
Dico, che allor mi sento men dolere,
Quando la veggio, bench'abbia a tacere;
Che non vederla, e starle a cicalare.

Poichè, quando la miro, allora è meco
Ogni diletto, e par che in lei mi specchi,
E cogli occhi favello, o parlo seco.

Ma parlarle, e che gli occhi a denti secchi
Debbano star, bisogna, ch'io sia cieco,
E m' entri Amor nel buco degli orecchi.

Essendo proposto come il Principe possa conoscere i suoi vassalli.

XCVIII.

Dell' uomo il riconoscere e vedere,
Quale in petto abbia cuore, o buono o rio,
Non all' altr' uomo riservollo Iddio,
Ma solamente al suo divin potere.

Pur se il Principe ha brama di sapere
Chi sono i suoi vassalli; egli sia pio,
E niun vedranne alla pietà restío:
Sia guerrier, correran tutti alle schiere.

Son l' opre del padron quelle de' servi:
Questi traggon da lui l' esempio espresso,
Per operar da buoni, e da protervi.

Conoscer dunque al Re sarà concesso
I sudditi, quai sono, allorchè osservi,
Se buono o reo conoscerà se stesso.

Essendo proposto chi fusse più fedele al consorte o Lucrezia, o Penelope.

XCIX.

Quand' io cercava di veder, chi amante,
Chi fusse più fedel verso il consorte,
O Lucrezia o Penelope, l' ho scorte
Per impudiche e infide tutte quante.

Lucrezia già s' accusa, e da zelante
Palesa da per se le fusa torte
Fatte al marito: e come rea di morte
Di propria man si rende agonizzante.

Penelope, d' onore i pregi rari
Ardita non conserva: e all' invenzione
Ricorre, baloccando amanti vari.

Adunque tutt' e due fur poco buone:
E i lor mariti in questo son dispari,
Ch' un fu becco di fatto, un d' oppinione.

Essendo proposto chi morisse più glorioso, o Socrate, o Catone.

C.

Mentre in morir chi siasi immortalato
Più Socrate o Caton stavo a pensare,
Ho cominciato forte a dubitare,
Che niun di lor si sia gloria acquistato.

Socrate prigioniero e condannato,
Trovando chi lo vuol pur liberare,
Non ne vuol saper nulla, e vuol crepare:
Questo, ch' è quì, mi par matto spacciato.

Catone ad esser servo è sì ritroso,
Che piuttosto s' ammazzà, e fa un'azione
Da disperato, e non da coraggioso.

Sicchè s' io avessi a dir la mia oppinione,
Non direi chi morì più glorioso,
Ma chi morì di loro il più minchione.

Se più debba stimarsi o la Musica, o la Poesía.

CI.

Canti il Musico pur, canti e ricanti,
Replichi mille volte una sol cosa,
Ora con voce ardita, or con pietosa,
Or l' allegrezza imiti, ed ora i pianti.

A orecchie tese tenga i circostanti,
Come se fusse una miracolosa
Deitá celeste, in mortal corpo ascosa:
E gli s' offran perciò gemme e contanti;

Ma non stia col Poeta al paragone,
Ch' a i versi spirto dà, norma e misura,
E con essi al cantar porge occasione.

Di pregio è più quello, ch' eterno dura
Ne i scritti, e non la voce d' un castrone,
La qual va in fumo in una infreddatura.

Se più sia gloriosa la penna, o la spada.

CII.

Per acquistarsi onor, l' uomo comparte
L' ore della sua vita in più maniere:
Chi va bizzarro frall' armate schiere:
Chi sta ingegnoso fralle dotte carte.

E tanto quei, che segue il fiero Marte,
Quanto chi dassi a Pallade in potere,
Ne riporta alla fin corone altere,
Ed è di gloria ciascheduno a parte.

Dunque meglio mi par, sempre indefesso
Attendere allo studio in dolce stato,
E poter conseguire il premio istesso;

Che quell' aver a ir nello steccato,
E metter pelle e vita in compromesso,
Egli è un farsi immortal troppo arrabbiato.

Sopra il volto di Filli amante riamata da Fileno, volano un' ape sulle guance, e una farfalla intorno agli occhi.

CIII.

In gran pensiero, o Filli mia diletta,
Tu mi ponesti nell' averti a dire,
Se in prova di quant' io ti so gradire
Mi trasformassi in pecchia o in farfalletta.

Pure mi par, se te l' ho a dire schietta,
Dato caso, ch' i' avessi a imbestialire,
Piuttosto, che lo starmi a infarfallire,
Che un' ape il diventar conto mi metta.

Che se fussi farfalla, io girerei
Degli occhi tuoi dintorno al lume grato,
Tantochè incenerito resterei.

Dove, se fussi in Ape trasformato,
Dalle rose di tue guance trarrei
Da viver dolcemente a mel rosato.

Or' i' ho considerato;
Che sia meglio po' poi tara baralla
Il viver pecchia, che morir farfalla.

Parafrasi del noto sonetto del Marino, *Apre l'uomo infelice allor che nasce* ec.

CIV.

Spalanca gli occhi il pover'uomo, quand'esce
In questo magazzin pien di malanni,
E pria che veggia il dì piagne i suoi danni,
E come un assassin legato cresce.

Quando la poppa più latte non mesce,
Ecco il pedante che gli scuote i panni:
Poi, tra Rabbia ed Amor, quand'ha più anni,
Divien sì, ch'ei non è carne nè pesce.

Già fatto vecchio, si ritrova giunto
Da mille doglie a tal, ch'a un bastoncino
S'appoggia mezzo rattrappito e smunto.

Nella fossa alla fin balza il meschino,
Presto così, che si può dir: n'un punto
La balia se ne va, viene il becchino.

SONETTI
UNISONI

Il tempo fugge, e la morte s' accosta.

SONETTO I.

Il Tempo vola, ond' è ch' io grido: Olà,
Che furia è questa? e qual mai fretta c' è?
Deh statti a crocchio un pocolin da me:
Fermati alquanto, che domin sarà?

Al contrario la Morte io scorgo già,
Che bel bello, ov' io son, rivolge il piè:
Chi ti chiama? dich' io: sta pur da te,
E non t' incomodare a venir quà.

Sempre con ambedue grido così:
A lui, fermati: a lei, scostati un po':
Tu rimani da me, vattene tu.

Ma gracchia pur, nessuno ancor m' udì:
Il tempo fugge ognor quanto mai può:
La Morte s' avvicina ogni dì più.

Cantatrice, che somiglia l' autore.

II.

Cara Signora, da quel tempo in qua,
Che dice ognun; che tu somigli me,
Mi riguardo alla spera, e dico, che
Assai grande esser dee la tua beltà.

Che s' egli è ver, che il volto tuo non ha
Cosa, che il mio del par non abbia in se;
Confesso, che noi siamo in grado affè
Di ben guardar la nostra purità.

Ma Natura non sol, l' Arte ci unì:
Se tu canti la, sol, fa, mi, re, do;
Ed io sto colle Muse a tu per tù.

Siamo dunque modesti, e facciam sì,
Che gli occhi altrui col nostro viso no,
Ma gli orecchi allettiam colla virtù.

L' Autore trovandosi in Germania, per non saper la lingua tedesca, non può ottenere una carica offertagli.

III.

Dunque per non saper parlar Tedesco,
Delle grazie il Destin turerà il fiasco,
Per negarmi una stilla di rinfresco,
Quando di sete daddovero io casco?

Dunque lo stil piacevole bernesco,
Al sollievo talor per cui rinasco,
A nulla è buon? Adesso sì sto fresco,
Se di speranza ancor nè men mi pasco.

Averò ben ragion, se imbestialisco,
Per esser nato, ed allevato Tosco,
E per solo parlar Latino e Etrusco.

Delle disgrazie mie quasi stordisco,
Mentre per me vantaggio non conosco,
Se una lingua d' Apostolo non busco.

Querele dell' Autore.

IV.

Talor mi mordo il dito, e il crin mi strappo,
E mi darei nel capo un maglio, un ceppo:
L'attaccherei con Piero, e con Giuseppo,
Quando nell' ira daddovero incappo.

Certo che scoppierò, se non iscappo,
Per non vederne più, fino in Aleppo:
D' onori va il guidon gremito e zeppo,
E posato il gabban, veste di drappo.

La spaccia da Macedone Filippo,
Chi venne di bordello di galoppo:
Passa per uom dabbene ogni galuppo.

Pien d' oro è Mida, povero è Crisippo:
Il buono non ha nulla, il furbo ha troppo:
Aiuto, o Santa Fede, in tal viluppo.

V.

Canchero poi! io ho ragion, s' io imbarco,
In quest' età, di ferro no, di sterco:
Un galantuom rimunerato io cerco,
Un solo, e pure in van l' attendo al varco.

Adunque l' esser sobrio, onesto e parco,
Savio, gentile, o secolare o cherco,
Nella bontà non invidiar Mamerco,
Nella costanza vincere Anassarco:

Farsi onor nella cattedra e nel circo:
Aver coraggio, e non temer dell' orco:
Serbar candido il cuor, non sozzo e lurco,

Non serve? Oibò: bisogna esser un irco,
Un falco, un avvoltoio, un bue, un porco,
Ebreo, Moro, Luterano o Turco.

VI.

Fortuna, o tu se' ingiusta, o sei briaca:
O tu non vuoi vedere, o tu sei cieca;
All' ignorante ogni tesor si reca,
E pel saggio non c' è mantel, nè braca.

Se la tua crudeltà mai non si placa,
Folle è colui, che sopra i libri accieca.
A che di Manto, a che la Musa Greca,
Se a velen così rio non c' è Triaca!

Svelto l' Aonio allor, sorge l' ortica:
Più d' un cigno canoro è in pregio un' oca:
E più val d' una cetra una sambuca.

E più premiato è quei, che men fatica:
Più stimata è la gente più dappoca;
È felice chi è figlio d' una ciuca.

VII.

Montato un dì sul Pegaseo cavallo,
In Parnaso arrivato era bel bello:
E di cigni canori in quel drappello,
Pretendeva d' entrare io pappagallo;

Ma visto ognun di lor maghero e giallo,
Spelacchiato, ramingo e poverello,
Tosto detti le spese al mio cervello,
E conobbi aver fatto un grave fallo.

Onde di domandar saltommi il grillo
A quegli, che conobbi essere Apollo,
Perchè chi è suo seguace, è così grullo.

Mi rispose egli: Oh quanto sei pupillo!
Sappi, che i versi non fan mai satollo:
Serve la poesia, ma per trastullo.

VIII.

Poetico furor più non m' assaglia,
Dalle Muse non vo' più andare a veglia:
Un mestiero miglior da me si sceglia,
Che a farmi viver con più garbo vaglia.

Ambizion d' esser cigno non m' abbaglia:
Serti d' alloro, o mirto altri trasceglia:
Non più la lira i Mecenati sveglia;
Ma chi la suona dorme in sulla paglia.

Al caval Pegaseo lascio la briglia:
Di Parnaso men vo dall' alta soglia:
Messer Apollo non m' ingarabuglia.

Il secolo presente mai le ciglia
Non rivolge a' poeti: e sol s' invoglia
Di sollevar qualche castron di Puglia.

All' Illustriss. Sig. Giovanni Patrizio Taaffe eruditissimo Cavaliere Ibernese.

IX.

Poichè per fama voi noto m' ha fatto, (to:
Quanto mai deggio al mio BRESCIAN dilet-
Non una, ma tre volte BENEDETTO
Io l' ho chiamato solo per quest' atto.

Al vivo colla lingua ei m' ha ritratto
Il vostro profondissimo intelletto:
Di vostre rare doti egli m' ha detto
Gran cose, e me n' ha dato un conto esatto.

Ond' io non son potuto stare zitto,
E non venirvi avanti a farvi motto,
Per cavarne per me qualche costrutto.

E spero, che se al vostro nome invitto,
Il mio vile ed oscuro io porrò sotto,
Questo farà me noto al mondo tutto.

Ad un uomo semplice detto per nome Geppino.

X.

Geppino mio, ti vo' di bene un sacco:
E sì mi pugne l' amoroso stecco,
Che fassi il volto mio pallido e secco,
Quando da te per un tantin mi stacco.

Di tua conversazione a farmi stracco
Indur non mi potrà Piero, nè Cecco:
Pallottola sarò dietro al suo lecco,
E fedelaccio al pari d' un can bracco.

S' io ti perdessi, io mi darei all' impicco.
Ma nò: ti cercherei fin nel Marocco,
Di là dall' Indie, e nel terren Molucco.

Sta pur da me, ch' io ti vo' dare il chicco:
Alla fiera comprar ti vo' il balocco,
E darti a colizion la pappa e il cucco.

Il medesimo parla così di se stesso.

XI.

Io son, Geppin, figliuolo di mia ma:
E son nel mondo, perch' ella mi fe:
A che far io ci sia, non so il perchè:
E mangio, perch' e' c'è chi me lo dà.

Del cervello ce n' è gran quantità;
Ma del giudizio punto non ce n' è:
E mi ricordo sol, che d' anni tre
A chiamar cominciai me Ma e me Pa.

Ho studiato di molto e notte e dì;
Imparato però nulla non ho,
Non avendo passato il b, u, bu.

Nè vo' stare a cercar più di così:
Fino alla morte io so ch' io camperò;
Ora ch' occorre stare a impazzar più!

All' Illustriss. Sig. Canonico Giuseppe Antonio Castiglioni nobil Milanese.

XII.

Canonico, m' avete tocco un tasto,
Che veramente cavami di sesto:
A tornare a Milano io farei presto,
E coll' animo già vi son rimasto;

Ma il destin me ne fa duro contrasto,
E in specie in un tempo come questo,
Che Carlo appunto eleggerà cotesto
Luogo, per trono all' Imperial suo fasto.

E non sol ei da me non sarà visto;
Ma voi ancor saretemi nascosto:
Il che m' arreca certo ugual disgusto.

Il non riveder voi, mi rende tristo,
Quanto il non rimirar Cesare in posto:
Ch'io stimo un caro amico al par d'Augusto.

All' Illustrissimo Signor Marchese Giacomo Fagnano Milanese chiedendogli nuova d' un amico.

XIII.

Che fa l' amico, già figliuol d' Ignazio,
In Insubriam translatus ab Aretio!
È più poeta? seguita Lucrezio?
O pur s' è dato ad imitare Orazio?

Del Gallo e del Germano ancora è sazio?
O pur vuol'ire ancor nel campo Elvezio?
Come studia i comenti di Vegezio?
È più suo amico il Baron Bonifazio?

Che specola di bello il suo giudizio?
Ha di nuova invenzion qualche negozio?
L' eleganze ama più d' Aldo Manuzio?

Di salutarlo fatemi il servizio;
Che io la mano, per così buon sozio,
Nell' acqua metterei qual nuovo Muzio.

Speranza, che volesse il Turco nell' assedio di Vienna rimaner superato.

XIV.

Io mi sarei giuocato a pari e casso,
(E lo dico davvero, e già non besso)
Che rimaner volea con brutto cesso
Il Turco, e darsi nella bocca un schiasso.

Vomitaro i suoi bronzi ardente zasso,
Per fare a Vienna un sudicio sberlesso;
Ma riportò all'ardir pari il rincesso,
Onde l' infido se ne pela il basso.

Gli è convenuto torre un Ippogrisso,
Per via presto fuggire, allorchè il gosso
Credea, che desse tutta l'Austria il tusso.

Pianga pur Mustafà, gema Cirisso:
Non più la sorte all' Ottoman gagliosso,
Ma porge adesso al grand' Augusto il ciusso.

Chi veramente sia brutto.

XV.

Che sia brutto colui, che fu malfatto,
In cui pose Natura ogni difetto:
Ch' abbia la bocca larga, e il capo stretto,
Gli orecchi di somar, gli occhi di gatto,

Le labbra arrovesciate, il collo attratto,
La voce d'orco, il naso di falchetto,
Gobbe le spalle, ed incavato 'l petto,
Monche le braccia, ed i piè torti affatto;

Che vada a orza, e non si regga ritto,
E paia in somma un vero scimïotto,
Che faccia rider sempre il mondo tutto:

Che brutto questi sia, ben vuole il dritto:
A tal parere anch' io mi scrivo sotto;
Ma chi non ha quattrin questi è più brutto.

Desiderio d'esser più brutto.

XVI.

Fatemi il naso pari, e un occhio caffo,
E m' attraversi il muso uno sberleffo:
Datemi in cortesía, ch' io non vi beffo,
Una soda pedata, un forte schiaffo.

Serratemi la gola con un zaffo:
Fatemi una fischiata, un degno sbeffo;
Se quant' io deggio non ho brutto il ceffo,
Irsuto il crine, e scompigliato il baffo.

Fortuna, mai potei chiapparti il ciuffo,
Perchè non farmi un satiro gaglioffo!
Perchè non somigliarmi all' ippogriffo!

Perchè negarmi il grugno di Ciriffo!
Perchè qual nano non crearmi goffo!
Perchè non darmi nell' inchiostro un tuffo!

Contro una donna di vil condizione, superba.

XVII.

Le guance minia pur, pela e stiracchia:
Per mille volte il dì t'acconcia e specchia;
Di giovane, che sei, ben presto vecchia,
E di colomba diverrai cornacchia.

Per me schiamazza pure, e canta e gracchia;
Ch'io per darti non sono un bere a secchia.
Ad un detto moral pors' io l' orecchia:
Beltade appena nasce, e tosto scacchia.

Altri cuori, che il mio, lega e avviticchia:
Altri uccellacci al tuo bisogno adocchia:
E la rete, a chiappargli, intessi e aucchia.

Per te Cupido al seno mio non picchia:
Con me non giova nè umiltà nè spocchia:
Mignatta tale il sangue mio non succhia.

XVIII.

Se pensi farmi oltraggio, tu se' matta,
Quando fuggi da me con tanta fretta:
Sappi, che Amor per te colla saetta
Al mio sen non ancor la piaga ha fatta.

Mendicato capello al capo adatta:
Di biacca e di cinabro t' imbelletta:
Fa la scherzosa pur, fa la civetta;
Ch' io non ti stimo quanto una ciabatta.

Da ultimo è bel tempo, sta pur zitta:
Dopo il riso verrà del pianto l' otta:
Sarà dagli anni ogni beltà distrutta.

Allora te n' andrai sudicia e guitta,
Mendicando un quattrino, una pagnotta,
Vecchia bavosa, e più d' Aletto brutta.

XIX.

A carattere tondo, e così largo
Dico che nel mio cuor per te l'albergo
Non trova Amor: anzi ti volto il tergo,
E quanto posso mai fuggo e m' allargo.

Per guardarmi da te, vo' farmi un Argo:
E se nel mar di tua beltà m' immergo,
Se di pianto per te la faccia aspergo,
Della morte m' assalga il rio letargo.

Per me tu sarai sempre *honesta virgo*:
Per grazia alcuna a te preci non porgo:
Sappi per questa volta, ch' io mi purgo.

Appoco appoco più vecchia di Pirgo
Vai diventando: e chi ti cerca, io scorgo,
Che dopo te cercar dee del chirurgo.

SONETTI
UNISONI PASTORALI.

SONETTO I.

Sargonte ed Ateste.

Sar. Dove ten corri, ATESTE ! ove si va !
At. Alla guerra . *Sar*. Ma dimmi almen
At. Perchè così mi pare, e così è. (perchè!
Sar. Va dunque, e torna pur con sanità.
(vo' star qua.
At. Vien' anche tu, SARGONTE. *Sar*. Io
At. Tu se' codardo . *Sar*. Io sarò per me.
At. Ma che vuoi far! *Sar*. Cantare: e forse a
In quel mentre qualcun la sonerà . (te

At. Terminerò gloriosamente i dì.
Sar. Ed anche presto riuscir ti può .
At. Sarò immortal . *Sar*. chi muore non
(c' è più.
At. Io parto. *Sar*. A buon viaggio, io resto qui.
Farmi ammazzar per altri, o questo
Ella mi par pazzía, più che virtù. (no:

II.

Dimmi, Ateste, di grazia, e qual catarro
Ti venne in testa mai di far lo sgherro;
Che irato corri qual ferito verro
A mieter vite, come fassi il farro!

Che forse credi su dorato carro
Trionfante tornar, cinto di ferro!
Può esser; ma può esser, s' io non erro,
Che nè meno di te resti il tabarro.

Ti credo valoroso al par di Pirro;
Ma la vita ti par fronda di porro,
Da mettersi di perderla sul curro!

Sargonte non ha in corpo questo scirro:
E se n' andrà sul prato, o lungo il borro
Colla sua mandra, a far ricotte e burro.

Un certo Ebreo fatto Cristiano che fa da Poeta.

XXI.

Tu, che distendi i versi colla spatola,
Cigno di Pindo no, ma di Peretola:
All' Arco per sonar leva la setola,
E riponi la cetra in una scatola.

Sentito ho la tua Musa, ed osservatola,
Per lodarla non seppi trovar gretola:
Degna, più che d' allor, parve di bietola;
Onde a più non comporre ho consigliatola.

Se di quel sacro coro ella s' intitola,
Apollo di Parnaso giù la ruotola,
Avendo pria per tale ardir battutola.

A stare zitta a non cantare invitola;
Ma vadasi a nasconder n' una botola,
E impari a parlar ben, col farsi mutola.

III.

A venire alla guerra io non mi calo,
Con tutto che tu me la metta in cielo:
E perdona, se ad onta del tuo zelo
Io non mi sento di far questo scialo.

A molte cose fai la tara e il calo,
Che tu non conti, e non le stimi un pelo.
Come sarebb' a dir, patire il gielo,
Sudare al caldo senz' alcuno esalo:

Non aver per ricovro un saldo asilo,
Mangiar come Dio vuol, dormir sul suolo,
Sotto la soma star peggio d' un mulo.

Ma passiam tutto: della vita il filo
Mettere al taglio, e star de' morti al ruolo;
O questo non l' accordo, io non t' adulo.

IV.

Non è la guerra, come usa la caccia
Fra noi pastor, coll' arco e colla freccia,
Per un' amena valle boschereccia,
Di cervo o di cignale andando in traccia.

Là il negozio è diverso, e muta faccia;
Perchè non già l' altrui, la propria peccia
Si mette a rischio: e poco un s' approveccia,
E come il topo restasi alla stiaccia.

Là non di fiere, ma d' umana ciccia
Si fa macello: e un colpo s' un t' assoccia,
Batterai i denti più d' una bertuccia.

E alla fin se di te fanno salsiccia,
E tutto il sangue fan versarti a doccia,
Non l' hai per nulla! Io l' ho per qualcosuc-
(cia.

V.

Diventa in guerra un Alessandro Magno,
Ateste, pur, che te ne scorgo degno;
Ma non pensar di metter me in impegno
Che mi possa giammai far tuo compagno.

Io qui toso or le pecore, e guadagno
La lana, che mi veste: ora il sostegno
Traggo dal latte: or d'arrostir m'ingegno
Qualche buon quarto di capretto o d'agno.

M' offre l' acque più pure il rio benigno:
Ed io l' adopro, quando n' ho bisogno,
Se non per bere, per lavarmi il grugno.

Or sul prato a seder canto qual cigno:
Ora vi dormo, e non mi turba sogno:
Or che voglio di più! La sorte ho in pugno.

VI.

Amico Ateste, e chi partir ti lascia
Alla guerra così con tanta prescia!
Che pensi, ch'e' sia ber trebbian di Pescia
L'andar dove s'ammazza, e si sganascia!

Il rumor del cannon fa dall'ambascia
Il mostaccio a più d'un bianco qual vescia:
E a quel meschino, addosso a cui rovescia,
Non giova la chiarata, nè la fascia.

Com'all'incanto io v'anderei qual biscia:
Pur troppo nostra vita è breve e floscia,
Senz'andar là dove più presto sguscia.

Stiancene qui su quest'erbetta liscia:
E posta l'una sopr'all'altra coscia,
Udiam le nuove di chi là si struscia.

VII.

Io so che inutilmente me l' incapo,
Ed i miei carmi in vano insalo e impepo,
E senza frutto alcuno anelo e crepo,
Perchè la guerra alfin t' esca di capo.

Di convento una monaca di Lapo
Piuttosto caverei, vincerei Nepo:
Veggio, che colle ciarle invan t' assiepo,
E che teco son' io sempre daccapo.

Della tua mente nel segreto stipo
Sta questa voglia: e, come dice Esopo,
Sol pelo cangia, ma non vizio il lupo.

Benchè tu sia della scïenza il tipo,
E ben' intenda quanto mai fa duopo;
Qui tu se' sordo, se' testardo, e cupo.

VIII.

O bravo ATESTE ! tu monti a cavallo,
Ed alla guerra te ne vai bel bello,
Giusto come l' andar così al macello,
Fusse un entrar con queste ninfe in ballo.

Io, che ti son' Amico, ed ognun sallo,
E che ti vo' più ben che da fratello;
Ti dico (e non son fuora di cervello)
Che malamente poni il piede in fallo.

Tu se' n' un stato libero e tranquillo:
Hai buone mandre, puoi farti satollo,
Ed a star ben non invidiar Lucullo.

E pure è ver ! Ti viene in capo un grillo
Di lasciar tutto, e andare a rompicollo,
A cercar della morte per trastullo!

IX.

Una nuova, Pastori: Ateste scappa
Di nuovo alla battaglia, e corre e leppa:
La zampogna depon, Melampo inceppa,
E posato lo stral, la spada acchiappa.

La campagna natía stima una frappa,
Solitaria spelonca, incolta greppa,
Benchè di gregge sia gremita e zeppa,
E non gli manchi il bombo nè la pappa.

Sargonte, che non ha la vista lippa,
Però non lascia il covo, e non galoppa
Per gir colà d' ammazzatori in truppa.

Gli pare una pazzía l' espor la trippa
Per salvar quella d'altri: e gli par troppa
La bella cosa la sua cara zuppa.

X.

Ateste mio gentile, io non ci casco,
E mi perdoni il tuo genio Tedesco:
Io colla guerra volentier non tresco,
E che sia buon negozio io non l' infiasco.

La mandra mia nel miglior modo io pasco:
Or vo con essa sotto un faggio al fresco,
E mentr' ella riposa, io mi rinfresco,
Bevendo al fonte, quando è voto il fiasco.

E così campo, e non intisichisco:
Tanto scorgo al seren, ch' all' aer fosco:
Ed ho caro di viver così lusco.

Di soggiogar provincie io non ambisco:
E sol per miei trionfi riconosco
La lana e il cacio, che dal gregge io busco.

XI.

Voi non sapete, o Ninfe! alla battaglia
Tornato è ATESTE: appena udì la sveglia
Della tromba guerriera, ch' ei la teglia
Spezzò, dove quel buon latte si squaglia.

Posato ha il zaino usato, e alla scarmaglia
S' è posto. V' è di voi niuna, che sceglia
D' andar seco a tal ballo, a una tal veglia,
Dove Morte e Terror tutto sbaraglia!

Clori, che ne dì tu, povera figlia,
A cui d' amarlo era venuto voglia!
A seguitarlo, Amor t' ingarabuglia!

Lascialo andare, e volgi a me le ciglia;
Che levar me dalla paterna soglia,
Egli è più facil muovere una guglia.

XII.

Colui, che la credesse, anche la sgarra,
Che voglia mai SARGONTE ire alla guerra:
Di star' ei si contenta terra terra,
Chiuso nel suo tugurio colla sbarra.

Ora sonerà il flauto, or la chitarra,
Alla barba di quella gente sgherra:
Or qualche pianta riporrà sotterra,
E la ricoprirà poi colla marra.

Invocherà talvolta il Dio di Cirra,
Che a cantar ben l' aiuti e lo soccorra,
Allorch' è più sereno, e l' aria è azzurra.

Ma che il latte pospor voglia alla birra,
E poi spargere il sangue, ch' è acqua borra?
Affè ch' egli non vien dalla Mammurra.

XIII.

Intendere non so, di donde nasca
  Questo bel brio, che colla morte tresca:
  Ch' è come bere un gotto d' acqua fresca,
  Il farsi metter le budella in tasca!

Sargonte un tal discorso non ammasca,
  Nè restar vuol qual pesce preso all'esca:
  Ed in un mar sì torbido non pesca,
  Dove sempre sicura è la burrasca.

Sempre un colpo aspettar, che ti finisca;
  Senza capo restar com' una mosca,
  Fuoco e fumo provar, ch' arde ed offusca;

Che ciò per gloria e onor si definisca,
  Mi rimetto; ma in buona lingua Tosca
  Io la direi minchioneria babbusca.

XIV.

Ch'un uomo buono abbia a trovarsi tanto
Che per un altro ponga sè in cimento :
E la vita che val più d' ogni argento ,
Venda per uno scarso paraguanto :

Che forse si prepari eterno pianto ,
Perch' un altro per lui rida contento:
E colla sua rovina il fondamento
Altrui debba innalzare al proprio vanto;

Che col suo sangue abbia a vedersi tinto
L'ostro, che veste un altro ardito e pronto:
Perch' altri viva , egli restar defunto ;

Io rimango pochissimo convinto ,
Che ciò sia d' util mai, che metta conto.
Ateste che risponde a questo punto ?

XV.

E perch' ogn' anno corri tu qual bracco
A cercar della morte; e un dolce lecco
Ti pare l' andar là di secco in secco,
Dov' alla vita ognor fassi un acciacco!

Qui forse non si muor! corpo di bacco!
S'ha anche a scomodarsi, e s' ha dir: Ecco,
Scannatemi di grazia com' un becco,
Mettetemi le costole in un sacco!

Io non la so capir, nè me ne picco:
Il farsi dar sul capo, ch' è un balocco!
Pur troppo fatti siam di frale stucco.

Di Caronte incontrar non vo' il caicco,
Nè pel traghetto offrirgli anche il baiocco:
Se mi vuol, muovasi egli il mammalucco.

XVI.

Ateste armato le pistole arraffa,
Ed alla sella aggiugnele ed agguessa:
Io lo sconsiglio, ed ei mi dà la beffa,
E intanto allunga l' una e l' altra staffa.

Allegro monta in sulla sua giraffa:
Di poltron mi rimprovera e rinceffa:
E la quiete della qual si beffa,
Della guerra pospone al ruffa raffa.

Non fa pel conto mio la sua tariffa:
Nell' ovile io vo' vivere alla goffa,
Non da signore in militare zuffa.

Qui la vita mantiensi, e là s' arriffa:
Ed è meglio mangiar qui in pace un' offa,
Che là un fagiano in quella barabuffa.

XVII.

Ch' io alla guerra abbia a pospor la pace,
Per andar forse a far ciò, che non lece,
Lungi dal caro ovil, dov'una pece
Amorosa mi tien così tenace;

Non la gabello, e non ne vo capace:
E Ateste duro, d' approvar ciò in vece,
Bravo mi vorria far, com' ei si fece,
Che il ferro e il fuoco ad incontrar va au-
(dace.

Ed io più di lui duro a quanto dice,
Non vo' per chi trionfi esser feroce,
E fare il fante per chi faccia il Duce.

Miser non vo' morir per chi felice
Viva in panciolle: e quel che più mi cuoce,
Non sa talor, per lui, chi il ventre sdruce.

XVIII.

E non t' avvedi, Ateste, della ragia!
  Quest' ir, dove la vita si dispregia,
  Non è come ingoiar una ciliegia,
  Nè come si sdraiar nella bambagia.

La guerra assai più incomoda e disagia,
  Che il non aver pelliccia là in Norvegia,
  Carrozza in Roma, e gondola in Vinegia:
  Di tutto è più insoffribile e malvagia.

Là di rado si fa la barba grigia:
  Ed oltre il ber la squallida cervogia,
  V' è ne' moschetti l' acqua di Perugia.

La Morte in somma con maggior franchigia,
  Che bel bel gente grande e caramogia
  Altrove morder suol, lì la trangugia.

XIX.

Ire ogn'anno alla guerra? Dammi un schiaffo,
S' ella va sempre bene: io non ti beffo.
Val' è ch' un giorno t' è segnato il ceffo,
O che tu resti con un occhio caffo!

Se il Turco invelenito arriccia il baffo,
E vuol dell' ardir tuo farti un rinceffo;
E che sì, che ti viene uno sberleffo:
O chi sa, dove t' entra qualche zaffo!

Il Gran Visire, o quei, ch' è l' Arcaliffo,
O chi di loro v' è maggior gaglioffo,
Se ti possono alfin pigliar pel ciuffo:

Se ti squaderna Mustafà o Ciriffo,
E la disgrazia fa, che tu sia 'l goffo;
Ateste, io te l' ho detto, tu dai il tuffo.

XX.

Ateste, tu m' hai detto tanto e tanto,
Come sia bello il Marzïal cimento:
Che bottin vi si fa d' oro e d' argento,
E che s' avanza uh uhi! non si sa quanto.

Ma questo è nulla: ch' un s' acquista il vanto
Di superar la Morte e il monumento:
Che la Fama di lui parla con cento
Bocche, e immortal siede alla Gloria accan-
(to.

A tutto questo mi son reso vinto:
E a vestir la corazza eccomi pronto:
Già di farmi guerriero io sono in punto.

Ma senti: se il nemico il ceffo tinto
Mi mostra, e veggio che non metta conto;
Io te la dico, io fuggo via com' unto.

XXI.

Chiacchiera pur di guerra, io non ne parlo,
Il nome n' abborrisco, e vo' tacerlo:
Anzi vo' infin scordarmi di saperlo,
E dalla mente vo' veder di trarlo.

Perchè ho pensato, che s' un fusse Carlo
Magno, o più bravo, s' e' vi sia da scerlo,
Di mira il piglia un fantaccin da un merlo
Con una moschettata, e può ammazzarlo.

Il valore oggidì, bisogna dirlo,
Non serve a nulla: e ad un eroe può torlo
Il villan più poltron di Monte Murlo.

E Ateste incoccia, ed io non so capirlo:
Farsi ammazzar così, ch' è bere un torlo
D'uovo! Eh Sargonte non è tanto chiur-
(lo.

XXII.

Da questo caro ovil pria, ch'io mi stacchi,
Non giova, Ateste, che tu mi punzecchi;
Perch' io ci sto confitto cogli stecchi,
E a nulla serve, che tu strida e gracchi.

Non uscirò nè men, se un par di bracchi
Co' denti mi tirasser per gli orecchi.
Vo' star qui: non occor, che tu ti secchi:
Non vo' veder Tedeschi, nè Pollacchi.

Guarda, s' io vo' venir, dov'un mi spicchi
Di netto un braccio: e mentr'io giro gli occhi,
Con una moschettata me gli stucchi.

Va tu, che bravo di guerrier ti picchi,
E sempre colla spada ti balocchi
A cercar del malan, che ti pilucchi.

XXIII.

Ateste pensa con un brando al fianco
Di farsi degli eroi por nell' elenco :
E va dicendo a Licida e ad Elenco,
Come vuol, ch' il medesimo io faccia anco.

E io me ne vo' star pascendo il branco
Delle mie pecorelle ; ora il giovenco
Menando a bere: e perch' ha un piè bilenco
Merrollo adagio, infinch' e' non va franco.

Quindi sfiderò Tirsi, Ergasto, e Linco,
A chi tira più lungi o sasso o tronco :
A chi scaglia più forte il dardo adunco.

Questa è la guerra dove sempre io vinco,
Dove so dimostrar, ch' io non son monco,
E che i nervi non ho fatti di giunco.

XXIV.

Se, per gir contro al Turco, ancor non tappo
L' uscio di questo mio rustico greppo:
E se verso Bisanzio, o verso Aleppo,
Come te frettoloso io non iscappo;

Sappi, che ancora un certo campo io zappo:
Ora è d' inverno, e vo' battere il ceppo:
Fatta la festa poi di San Giuseppo,
A pigliar soldo allora forse incappo.

E quando ciò non segua; io da Filippo
Macedone di far non curo troppo,
Gli alti pensier nell' umiltà raggruppo:

E questo dolce latte infin, ch' io strippo,
A ber l' amaro bellico sciloppo,
Per dirla, ATESTE mio, non m' inviluppo.

XXV.

Tu badi a dirmi (Ateste) andiamo, andia- (mo
Alla guerra su su, che ben faremo:
Gran condottieri d'uomini saremo,
Dove or solo di pecore noi siamo.

La vil pelliccia, la qual noi portiamo,
In lucida corazza cangeremo:
Nobil brando d'acciar noi stringeremo,
In vece del vincastro, che trattiamo.

All'alto presto passerem dall'imo:
Di nostre imprese leggerassi un tomo:
E farem d'oro un prodigo consumo.

Ma se il nemico ci affrittella il primo!
Spada, corazza nome di grand'uomo;
Quattrini, imprese, va ogni cosa in fumo.

XXVI.

Che tu non abbia a parlar mai di pace,
Per dirla, Ateste, tu se' un certo cece,
Che io per me non lo so chi mai ti fece
Un genio di tal ben sempre incapace.

Tu hai disfatto ben due volte il Trace;
Ma non per te, per altri si disfece,
Che sulle tue conquiste si rifece,
E al fuoco si scald' or della tua brace.

Sul tuo bel rogo tu morrai fenice:
E immortal' altri si farà veloce
Colle ceneri tue, colla tua luce.

Non lo sai tu, che sempre ha due camice
Quegli, a cui per cucirle ago non nuoce:
E talor non ha straccio chi le cuce!

XXVII.

Vorrebbe Ateste far le cose al bacchio,
E che ad un tratto io gli dessi orecchio;
Mettendomi alla guerra in apparecchio,
Dove il morir si stima uno sputacchio.

Io, che nel mio tugurio ho trovo il pacchiò
Di grassi agnelli, e bevo il latte al secchio:
E al mormorío d'un fonte, in cui mi specchio,
M' addormento la state, e me la spacchio;

Com' a lui non sent' io venirmi il ticchio
Di star con Marte e con Bellona a crocchio:
Nè l' esemplo di lui mi mette in succhio.

Guarda, ch' io vadia, dove il mazzapicchio
Viepiù la Morte scarica a chius' occhio,
A rompicollo, ov' è più folto il mucchio.

XXVIII.

Tant' è, s' io avessi anche a diventar Papa,
Quell' avere a ir là dove si crepa,
Dov' un ti fora il gozzo, e sfonda l' epa,
Malissimo tal cosa mi s' incapa.

Chi stima il viver suo men d' una rapa,
Di perderlo niun duolo il cuor gli assiepa,
Tal disprezzo non fia, ch' io ne concepa;
Anzi a me par più dolce della sapa.

Non campa in casa chi si chiude e stipa;
Pensa chi n' esce fuor! la vita è scopa
Fragil, che dura men, se più si sciupa.

Ond' io me ne starò su questa ripa:
E ATESTE faccia il bravo per l' Europa,
Con tutta la sua spada della Lupa.

XXIX.

Se di cavarmi Ateste il santambarco,
Corazza per vestir, mai ti ricerco,
Di' ch' io sia peggio allor d'un tristo cherco,
Che pigliar voglia per Ginevra imbarco.

Mia spada vo', che sia lo strale e l' arco
Con cui, non d'uomin, d'animali io cerco:
La gloria in caccia, e non in guerra io merco
E il mio trionfo è d' uman sangue scarco.

Per crocchio de' pastori entro nel circo:
Non pien di sdegno tra i guerrier mi corco:
Di liete stragi è sol mio genio lurco.

Talor saetto un cervo, o scanno un irco:
E prima qui in Arcadia investo un porco,
Che in Asia tu forse sbudelli un Turco.

XXX.

Ateste non bollir, s'io non imparo,
Come te, a far da bravo e da guerriero;
Posciachè di pastor questo mestiero,
Che sempre fei, di seguitare ho caro.

Il mio vincastro del tuo forte acciaro,
La mia ghirlanda più del tuo cimiero,
E del veloce tuo falbo destriero,
Più stimo il pigro mio bigio somaro.

In pace a viver solamente aspiro:
Il mio esercito è il gregge: e il mio lavoro
Da' lupi è farlo pascolar sicuro.

Or l' abbevero al fonte, or com' un ghiro
Io m' addormento all' ombra d'un alloro:
Or il flauto è mia tromba, e mio tamburo.

XXXI.

Or senti, Ateste, io non vo' tanti sciali,
Quanti in guerra si fan, come riveli:
Nè occor, che me la metta sopra i cieli;
Perchè a persuadermi tu non vali.

Tienti pur la tua spada, e i tuoi stivali,
Stocchi, pistole, banderuole e veli;
Io terrò il mio gabban fatto di peli,
La sampogna, il vincastro, e i miei sandali.

Tu vanne in alto più de' campanili,
Penetra fralle sfere, e tocca i poli:
Tu frall' Aquile vola, io fra i cuculi;

Però lasciami star ne' miei fenili
A mugner vacche, ed a mangiar fagiuoli:
E lasciami campar così in peduli.

XXXII.

Quell' andar così allegro a sbudellarsi
A posta, altro perchè senza sapersi,
Se non che soglion solamente aversi
Infinite picchiate, e premj scarsi;

Io non l' intendo, e duro è a soddisfarsi
L' orecchio mio del suon di questi versi:
Ch' uno alla guerra possa riaversi,
E col farsi ammazzare immortalarsi;

Eh Ateste mio, dicon Montano, e Tirsi,
E tutti, che tu fai cose da orsi:
Che alla mazza è pazzìa da se condursi:

Che chi ha cervel non pensa a rifinirsi,
Ma in pace, senza por la vita in forsi,
Sa nel tugurio suo vecchio ridursi.

XXXIII.

Ateste, sopra cui domina l' astro
Di Marte, mi vorrebbe accorto e destro,
Dell' eloquenza perch' egli è maestro,
Persuadere per comodo al disastro.

In spada barattar farmi il vincastro,
In usbergo e morion, zaino e canestro,
E in campo Marzial questo silvestro
Tugurio, dove così ben m' incastro.

Che facendo così tal somministro
Gloria al mio nome, ch'oltre al mondo no-
Porterallo la Fama in men d'un lustro. (stro

A tal prezzo però non lo registro:
Nè vo', ch'il sangue mio serva d'inchiostro,
Perchè si legga a piè d' un balaustro.

XXXIV.

Sargonte appunto come una lumaca ,
Dov' è la guerra , a correre s' arreca :
Il mira Ateste con occhiata bieca ,
Poltron lo chiama , e irato non si placa.

Ma quei che sa , come non c' è triaca
Da moschettate , e non giova manteca ;
Dell' armi allo splendore non acciecа ,
Di gloria militar non s' imbriaca .

A caccia va per la campagna aprica :
Or mentre il gregge pasce, o dorme, o giuoca ,
E in sulla sera abbevera la ciuca .

E così viver pensa , e Ateste dica ,
E canti quanto vuol ; ch' ei gli dà poca
Retta , e sdraiato suona la sambuca .

XXXV.

Sargonte, Ateste mio, guerra non brama,
Anzi in udir sol nominarla, trema,
Si rimescola a un tratto, esce di tema,
Grida misericordia, e aiuto chiama.

Vavvi pur tu, e caccia fuor la lama,
Ed il rigoglio all' inimico scema:
Mieti pur palme, ed un real diadema
Ti ponga al crin di propria man la Fama.

Io povero pastor quaggiù nell' ima
Valle starò, dove imbiancai la chioma,
A veder come in pace il cammin fuma.

Ed or salendo là del monte in cima,
Come sul trono suo reale in Roma,
Parrammi d' esser perlappunto un Numa.

XXXVI.

Quando la Parca il mio vitale stame
Vorrà tagliar, nè vi sarà più speme,
Se tal cosa a costei di far sì preme,
Vo' che venga da se, non ch' io la chiame.

Non le voglio ire incontro, e mostrar brame
D' arrivar quanto prima all' ore estreme:
E di scior quel che unir più stretto insieme
Della vita vorrei caro legame.

Tu poi, giacchè nel petto tuo s' imprime
Desío di morte, perchè viva il nome,
E di far buio a te per darli lume;

Vanne alla guerra, e nelle file prime
Ponti: e non dubitar, che vedrai come
Presto il viver si sbrighi, e si consume

XXXVII.

Ateste mio, di gran fandonie spandi
Della guerra, e gran bubbole mi vendi:
Che l'uom, qual Salamandra infra gl'incen-
Vive in essa immortal, fa cose grandi: (di,

Che acquista dignità, pregi ammirandi,
Ha guadagni incredibili e stupendi:
E di persuadermelo pretendi
Con voci tali, che mi paion bandi.

Ma io rispondo senza quinci e quindi,
Che in van di ciò a parlarmi ti confondi:
Che tu non m'hai a far dar ne'gerundi;

Perch' io voglio star qui, nè tormi quindi
Potrai, dove i miei dì meno giocondi,
Se tu m'offrissi anch'*omnia regna mundi.*

XXXVIII.

Alla guerra a ogni poco coll' andarne,
ATESTE spera un gran vantaggio averne;
Ma se pur l' occhio suo dritto discerne,
Vedrà, ch' e' v'è pur poco da cavarne.

Ei si pensa a tirar gire alle starne,
E si fa bravo più d' un Oloferne;
Ma viene un colpo, e spegne le lanterne;
Un altro porta via l' ossa e la carne.

Ond' io non vo' di ciò sonata udirne;
Ma qui vo'star fra queste ninfe adorne,
A cantar inni, e sonar cetre eburne.

E se morte pur vuol cuoio di Smirne
Far di mia pelle; a che di qui il piè torne!
Qui forse non ci son sepolcri ed urne!

XXXIX.

Ateste canta, ed io cantar lo lascio:
Vorria farmi il latin fare a rovescio,
Ch' i'avessi al campo a far di me sovescio;
Ed alla peggio della vita un fascio.

Alla guerra m' invita, ed uno sfascio
Fa di grandezza: io guardolo a sghimbescio,
E attinga quanto vuol, ch' io nulla mescio,
E tai fortune a lui dono e rilascio.

In pace io guido qui collo scuriscio
La mandra al prato: e lì con lei m'accoscio
Canterellando, e una castagna sguscio.

Al fonte, mentre beo, la faccia liscio:
Or do da me da me di risa un croscio,
E campo; e chi vien dopo, serri l' uscio.

XL.

Ateste, ed io, non c' intendiamo: io cara
  Stimo la vita, e a conservarla intera
  Adopro ogni rimedio, acciò non pera,
  E il prolungarla l' ho per cosa rara.

Ed egli, ch' a rovescio si dichiara,
  La strapazza e la sprezza in tal maniera,
  Che corre e vola con allegra cera,
  Dove a finirla in un balen s' impara.

A ciò smillanta, che la gloria il tira:
  E io dico, ch'è pazzía, ch'ei va in malora:
  E questo ei chiama sorte, ed io sventura.

Nella memoria altrui così egli aspira
  A viver dopo, ed io vo' viver ora
  Nella memoria mia, ch' è più sicura.